

SONCINO BENZONE TRADITORE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

La mattina del 30 marzo 1509 Soncino Benzzone arrivò a Venezia da Padova e venne fatto comparire al cospetto del Consiglio dei Dieci. Il giorno seguente fu richiamato in Consiglio, dove si presentò come “gentiluomo della Repubblica” e, senza che avesse avuto luogo alcun “ballottaggio”¹, venne messo al comando di cento uomini “come havia prima”. Tre giorni dopo gli venne consegnato il denaro per la costituzione di un’ancor più numerosa compagnia.

Tanta solerzia da parte della Serenissima Repubblica nell’arruolare valenti uomini d’arme non avrebbe dovuto stupire, specie nell’imminenza di un conflitto², ma nel caso di Soncino Benzzone si trattava di un evento straordinario. Benzzone infatti, risiedeva a Padova in esilio forzato dal 1506 ed avrebbe dovuto scontare altri dodici anni di confino, lontano da Crema, sua città natale, e soprattutto lontano dalla vita militare.

Ma chi era Soncino Benzzone? Per quale motivo era finito al confino? E soprattutto, perché il Consiglio dei Dieci decideva di assolverlo dai crimini commessi affidandogli la creazione di una compagnia?

La Famiglia

La famiglia Benzzone, o Benzoni, era una delle più ricche ed influenti di Crema ed almeno per due secoli, dall’inizio del '300 ai primi del



Palazzo Benzoni, in via Civerchi, Ex Palazzo di Giustizia, attuale sede della Biblioteca Comunale.



Salone d'onore al primo piano.

'500, ebbe in mano il potere nella città lombarda. Le prime notizie - molto probabilmente leggendarie - sui Benzoni risalgono addirittura all'anno 120, quando un certo Venturino Benzoni di Parasso venne annoverato tra i 127 cristiani martirizzati a Brescia per aver seguito i Santi martiri Faustino e Giovita³. Sull'origine della famiglia varie sono le ipotesi formulate. La prima è che i Benzoni derivino da una famiglia Greppi la quale, sul finire del secolo XII, avrebbe cambiato il cognome originario ricavandone uno nuovo dal nome di un Benzono, figlio di Giovanni Greppi⁴. Ma prima ancora che i Greppi, come asserisce il Terni, si chiamassero Benzoni, si hanno due testimonianze dell'esistenza di questo casato. Nell'anno 1102, Benzoni Benzoni, Podestà di Crema firmò una pace stipulata nella stessa città fra Piacentini, Parmigiani e Pontremolesi. Nel 1174, Domerio Benzoni, Console di Crema sottoscrisse l'atto con il quale Federico Barbarossa concedeva ai Milanesi il diritto di riedificare la cittadella di Crema⁵. Le testimonianze sui progenitori del nostro Soncino continuano con un certo Giovanni, figlio di Benzono Greppi, che nell'anno 1187 possedeva tutta l'area compresa tra il Serio morto e Capralba⁶.

Nel secolo XIII, quando Crema era ormai diventata comune, i Benzoni acquisirono una poderosa influenza. Fu col loro consenso, narrano le cronache, che Umberto Pallavicino nell'anno 1258 poté diventare signore della città⁷. Nello stesso secolo si scatenarono le lotte fra Guelfi e Ghibellini: i Benzoni da subito capitanarono la parte guelfa, disputando il primato a Crema ai conti di Camisano, che erano a capo della fazione ghibellina. Per avere una panoramica della situazione creatasi in seno alla nobiltà cremasca a causa delle dispute tra Guelfi e Ghibellini, è interessante vedere quali famiglie appartenessero a ciascuna delle due fazioni, notando come ancora tre secoli dopo (all'epoca cioè di Soncino Benzoni) i vincoli tra famiglie dello stesso partito e i dissapori con quelle avversarie fossero ancora profondi.

Famiglie guelfe di Crema: Benzoni, Vimercati, Zurla, Bianchi, Alfieri, Arditi, Martinengo, Mandoli, Terni, Monticelli, Uberti, Benvenuti, Gennari, Verdelli, Conti di Capralba, Della Noce, Cusatri, Marchi, Medici, Gonghi, Castelli.

Famiglie ghibelline di Crema: Conti di Camisano, Guinzoni, Frecavalli, Bernardi, Bassi, Gambazocco, Gandini, Poiani, Alchini, Passerotti, Parati, Caravaggi, Meleguli, Patrini, Tintori, Cristiani, Guarini.

È in questa lotta per la supremazia in città tra filo-pontifici e filo-imperiali che troviamo impegnato quello che si può definire il capostipite della famiglia, cioè Venturino Benzone.

Venturino Benzone il Confaloniere Venturino nacque verso la metà del XIII secolo. Fu Confaloniere della Santa Chiesa, a cui rese importanti servigi, tanto che Clemente V nel secondo anno del suo pontificato gli donò un palazzo ad Avignone, dispensando lui e tutti i suoi discendenti dal pagamento delle decime. Valoroso nelle armi e capo della fazione guelfa di Crema, si alleò con Alberto Scotti, signore di Piacenza, nella lega organizzata dai Guelfi lombardi per abbattere Matteo Visconti. Arrivati al potere nella Repubblica di Milano i Torriani, nel 1303 Venturino venne eletto Capitano del popolo milanese, incarico di grande importanza e prestigio, con cui gli si affidava il comando delle armate e la tutela della sicurezza della Repubblica. Nel 1309, a nome dei Cremaschi, firmò un trattato di pace tra Guelfi e Ghibellini, ma ben presto la pace fu rotta e i Guelfi cacciarono i Ghibellini dalla città.

Nell'anno 1311 l'imperatore Enrico VII scese in Italia con il proposito di farvi rifiorire l'autorità imperiale e sedarvi le discordie tra partiti. Pose quindi dei vicari imperiali nelle varie città lombarde, e a Crema toccò Ottone Soresina. Con l'arrivo del vicario imperiale tornarono anche i Ghibellini, tra i quali i conti di Fornovo, che reclamarono i beni a loro confiscati. Tale pretesa riaccese la lotta tra fazioni.

Ad uscirne vincitore fu nuovamente Venturino, che cacciò i conti di Fornovo e con essi anche il vicario imperiale. A ricomporre la pace l'imperatore mandò a Crema Guglielmo Pusterla e Cavalchino Monza, patrizi milanesi. I due inviati imperiali proposero di far rientrare il vicario in città, ma tale proposta incontrò la resistenza di Venturino, che non voleva essere subordinato ad un Ghibellino.

La fiera opposizione di Venturino Benzone non piacque all'imperatore, che lo bandì da Crema assieme a tutti i suoi partigiani.

Venturino si rifugiò quindi a Cremona da Guglielmo Cavalcabue, capo dei Guelfi locali. Qui progettarono la presa di Soncino, da dove era stato espulso il vicario Marazio Guinzoni. Poco dopo la conquista guelfa della cittadina, il generale imperiale Guarneri d'Omberg si accampò fuori le mura di Soncino e la cinse d'assedio. Cavalcabue e Benzoni, seppur abbandonati da molti dei loro seguaci, decisero di affrontare il nemico, cadendo però prigionieri. Finirono male entrambi: Cavalcabue ebbe il cranio sfondato dalla mazza dell'Omberg, mentre Benzoni, consegnato ai Ghibellini di Crema, venne strangolato. Era l'anno 1312⁸.

I Signori di Crema:

Paolo e Bartolomeo Benzone Paolo e Bartolomeo Benzone, figli di Pagannino, divennero signori di Crema il giorno di S. Martino del 1403 e poco dopo, in modo non chiaro, anche signori di Pandino. Morto il duca Gian Galeazzo nel 1402, la potenza dei Visconti crollò. I Cremaschi, approfittando della debolezza milanese, liberarono la propria città. Nel 1403 i Guelfi ricominciarono la sanguinosa guerra contro i loro tradizionali avversari. Sconfitti e scacciati da Crema i Ghibellini, Paolo Benzone decise di non infliggere loro ulteriori perdite, lasciando che si rifugiassero a Bergamo. I Ghibellini ebbero così modo di riorganizzarsi e di lanciare una controffensiva, alleati con Bresciani e Cremonesi.

La situazione era pesante. Il vuoto di potere seguito alla morte del duca di Milano aveva portato al potere dei piccoli tiranni in ogni città della Lombardia, comunque preferiti all'anarchia e alle continue lotte tra fazioni. Così si trovavano al governo a Lodi i Vignati, a Bergamo i Soardi, a Como i Rusca, a Cremona i Cavalcabue, a Piacenza i Landi e i Rossi, e a Crema (appunto dal 1403) i due fratelli Paolo e Bartolomeo Benzoni.

I Benzoni a quanto pare non usurparono la signoria di Crema con la forza, ma la ottennero grazie al suffragio dei loro concittadini.

Come riporta Fino⁹, a Crema venne rogato dal notaio Andrea Martinengo un documento che sanciva la presa del potere da parte della famiglia Benzoni: i firmatari del documento furono poco più di cento persone, tutte guelfe (il notaio stesso, del resto, appartene-

va ad una famiglia guelfa), a testimoniare che probabilmente si trattò di un'elezione pilotata fin nei minimi dettagli.

I fratelli Benzoni godettero della signoria di Crema e Pandino per breve tempo. Nel 1405 trovarono infatti la morte nel corso di una pestilenza che desolò la Lombardia. A Paolo successe l'unico figlio Rizzardo, mentre nel suo testamento¹⁰ Bartolomeo nominò suoi successori alla signoria di Crema i tre figli Daniele, Greppo e Trippino. Essendo i tre ancora fanciulli, e nella possibilità che morissero ancora minorenni, Bartolomeo aveva destinato come loro erede lo stesso Rizzardo insieme a Paganino e Giacomino figli del defunto fratello Filippino. Come tutori dei figli ancora minorenni nominava inoltre la moglie Caterina, Soncino Benzoni, Giovanni Cigala podestà di Crema, Francesco Arditi, Paolotto della Noce e Francesco Vimercati. Che a Bartolomeo ed a Paolo dovessero succedere nel dominio di Crema e di Pandino i figli era già sancito nell'atto notarile redatto dal Martinengo il 12 novembre 1403, mediante il quale il popolo cremasco aveva abdicato alla propria sovranità conferendola ai Benzoni¹¹.

Tuttavia, nell'anno medesimo in cui Paolo e Bartolomeo morirono, s'impadronì di Crema un altro Benzone, Giorgio, cugino di secondo grado dei due defunti signori.

Giorgio Benzone: L'usurpatore Giorgio Benzone era l'unico figlio di Semino, il cui padre Guido era a sua volta figlio di Venturino il Gonfaloniere. Nato nel 1360, militò in gioventù sotto le insegne della Repubblica fiorentina. Racchetti sostiene che il nome di Giorgio Benzoni compaia la prima volta nella *Storia di Crema* di Terni nell'anno 1398, tra quelli dei venti membri della sua famiglia caduti in mano al conte Rinaldo di Camisano insieme ad altri Guelfi cremaschi, anche se nelle edizioni dell'opera di Terni da me consultate non c'è traccia di questa notizia¹².

Il Fino riporta¹³ un atto notarile rogato da Giovanni Rainerio il 24 settembre 1405, nel quale si legge che, riunitosi il consiglio generale dei cittadini, l'autorità sovrana della comunità e terra di Crema veniva conferita al magnifico Giorgio Benzoni, signore di Pandino. Probabilmente questa fu solo una manovra per spogliare i cugini (figli di Paolo e Bartolomeo) dell'eredità che gli spettava. In realtà,

ad aiutare l'ascesa al potere di Giorgio aveva contribuito il disfacciamento della potenza viscontea, che aveva permesso ai Guelfi di emergere come la fazione vincente a Crema.

Nel contempo Giorgio riuscì a guadagnarsi le simpatie della Veneta Repubblica, ricevendo una ducale di Michele Steno che conferiva a lui ed ai suoi discendenti il privilegio della nobiltà veneziana. Tra le altre prerogative sovrane esercitò anche quella di battere moneta. Quattro se ne conoscono coniate col suo nome: una d'oro, un'altra d'argento, una terza in parte in lega ed in parte in fino, ed una quarta tutta in lega.

Giorgio estese i propri domini fino a comprendere Agnadello e Misano. Quando vide la propria sovranità minacciata dalla conquista da parte di Pandolfo Malatesta della rocca di Offanengo, a pochi chilometri da Crema (1412), riconobbe la suprema autorità del duca di Milano Filippo Maria Visconti, governando quindi Crema e Pandino non più da signore assoluto ma in quanto feudatario e vassallo del duca (31 luglio 1414)¹⁴. Divenne così Conte di Crema e Pandino, titolo trasferibile ai suoi discendenti maschi. Giorgio Benzone riprese poi la rocca di Offanengo, che fece spianare, e per compiacere il nuovo signore addolcì il trattamento riservato ai Ghibellini, sapendo quanto la loro fazione fosse favorita da Filippo Maria Visconti.

Attriti interni a Crema misero tuttavia in cattiva luce Giorgio alla corte milanese, e spinsero il duca a muovere contro Crema. Il 25 gennaio 1423 Crema cadeva in mano milanese, ma Giorgio, probabilmente preavvertito di quanto stava per accadere, riuscì a fuggire nella notte tra il 24 ed il 25 rifugiandosi con il suo seguito a Mantova. A conti fatti, Giorgio Benzoni signoreggiò a Crema per poco meno di nove anni come signore indipendente e per otto anni e sei mesi come feudatario e vassallo del duca di Milano.

Da Mantova si recò a Venezia, dove offrì la sua spada al servizio della Repubblica. Scoppiata la guerra tra Venezia e Milano, Giorgio e suo figlio Venturino furono assoldati dalla Repubblica quali condottieri sotto il comando del Carmagnola. Filippo Maria Visconti, venutone a conoscenza, confiscò i beni di Giorgio considerandolo un ribelle e cacciò da Crema tutti i Benzoni.

Venturino II Tra i due Benzoni ed il Carmagnola la stima crebbe a tal punto che il celebre condottiero offrì in sposa a Venturino la propria figlia Lucina. Giorgio però si oppose al matrimonio, non volendo che la famiglia Benzoni si unisse con quella dei Bussone, di origine plebea¹⁵. Questo rifiuto ruppe l'amicizia e indusse Carmagnola a vendicarsi dell'onta subita. Nel 1431, continuando la guerra tra il ducato di Milano e la Serenissima Repubblica, Carmagnola in ritirata verso Casalmaggiore trovò finalmente il modo di vendicarsi dei Benzoni, lasciando Venturino a presidiare la rocca di Fontanella con l'ordine di difenderla ad oltranza pur essendo ben conscio della superiorità dei Milanesi. Venturino resistette con onore ma cadde nelle mani dell'esercito Visconteo e fu condotto in catene a Crema, dove i Ghibellini avrebbero voluto vederlo sul patibolo. A salvarlo fu l'intervento di sua madre Ambrosina, della famiglia Corio di Milano, che riuscì a convincere Filippo Maria a commutare la pena capitale in detenzione. La prigionia di Venturino durò tre anni, periodo durante il quale Carmagnola venne giustiziato a Venezia. A farlo uscire dal carcere fu la convocazione ad un torneo che Filippo Maria Visconti aveva organizzato per intrattenere Alfonso di Aragona, suo illustre prigioniero. Le sorti del torneo fino a quel momento avevano visto Carlo Gonzaga trionfare sui cavalieri milanesi, e questo aveva naturalmente indispettito il Visconti. A quel punto intervenne Bonicio Corio, zio materno di Venturino e consigliere del duca, che suggerì come campione delle insegne viscontee proprio il nipote, ancora prigioniero. Sul campo del torneo Venturino riuscì a battere il Gonzaga ricevendo in cambio da Filippo Maria Visconti non solo la libertà, ma anche il titolo di capitano, un palazzo a Milano, tutti i beni confiscati alla sua famiglia e la mano di Agnesina degli Asinari, figlia di Percicavallo, signore di Boldesco e di numerosi castelli nell'Astigiano.

La Serenissima conquista Crema Nel 1447, un anno dopo la ripresa del conflitto con i Veneziani, Filippo Maria Visconti morì senza lasciare eredi maschi. A Milano si formò allora la Repubblica Ambrosiana che, incalzata dai Veneziani pronti a sfruttare il momento di incertezza attraversato dallo Stato milanese, offrì il comando del proprio esercito a Francesco Sforza (che a sua volta

rivendicava il ducato avendo sposato una figlia illegittima di Filippo Maria), assoldando nello stesso tempo molti valorosi capitani fra i quali Venturino Benzoni e suo fratello Guido.

Intanto, a Crema, il governatore della Repubblica Ambrosiana, Gasparo Vimercati era riuscito con uno stratagemma a lasciare fuori dalle mura della città la quasi totalità dei Guelfi, nel tentativo di renderne più saldo il controllo. Dopo la vittoria sui Veneziani a Caravaggio (1448), Sforza decise però di passare al servizio della Serenissima con l'accordo che quest'ultima, qualora l'avesse aiutato a diventare signore di Milano, sarebbe entrata in possesso dei territori di Bergamo, Brescia e Crema. Nel 1449 Crema fu messa sotto assedio dalle truppe veneziane al comando di Sigismondo Malatesta, nelle cui fila militava anche la quasi totalità dei Guelfi cremaschi, mentre Guido e Venturino Benzoni, passati anch'essi al soldo veneziano, ebbero il compito di sovrintendere alla difesa di Bergamo. Nell'agosto del 1449 un accordo tra Carlo Gonzaga, comandante supremo delle truppe milanesi, e Francesco Sforza, che prevedeva l'abbandono della difesa di Lodi e Crema da parte delle truppe del Gonzaga in cambio della signoria di Tortona, lasciò Crema difesa dai soli Ghibellini. Gli assediati allora tentarono, come estrema possibilità, di convincere Francesco Sforza ad assumere la signoria di Crema, ma la trattativa non andò a buon fine¹⁶. Le truppe veneziane finalmente entrarono a Crema il 16 settembre 1449 guidate da Sigismondo Malatesta e dal provveditore Andrea Dandolo, che avevano trattato la resa della città.

Compagno Benzoni, padre di Soncino Infine, è il caso di menzionare Compagno Benzoni, padre di Soncino, che visse nella seconda metà del XV secolo e, per un'avventurosa combinazione, ebbe l'onore di essere iscritto nel Libro d'oro della Repubblica Veneta. Oltre a Soncino, Compagno aveva altri due figli¹⁷, uno dei quali, Francesco, frate minore, si trovava alla corte del marchese di Monferrato, di cui godeva la stima ed i favori. Nel 1483, mentre i Veneziani erano in guerra contro Ercole d'Este, signore di Ferrara, Francesco venne a conoscenza delle trattative in corso tra l'Estense ed il marchese di Monferrato per distogliere quest'ultimo dall'alleanza con i Veneziani. Si affrettò quindi ad informarne suo padre

Compagno, il quale con altrettanta sollecitudine avvertì il podestà di Crema: la Repubblica di S. Marco venne così messa a conoscenza di quanto si ordiva a suo danno. Riconoscente per le preziose informazioni ricevute, la Serenissima conferì a Compagno la nobiltà veneta ed una rendita annua di 500 ducati, trasmissibile ai discendenti maschi. Così nel secolo XV due linee della famiglia Benzoni, quelle del conte Giorgio e del cavalier Compagno, ottennero il privilegio di sedere a Venezia nel Maggior Consiglio.

Le prime notizie

Quindi Soncino Benzone era un capitano al servizio della Serenissima Repubblica, alla quale aveva reso importanti servizi. Inoltre, anch'egli risultava iscritto nel Libro d'oro della nobiltà veneziana. Incerta la sua data di nascita, si sa che fin da giovane si dedicò al mestiere delle armi, arrivando presto ad avere incarichi di responsabilità nell'esercito veneziano, probabilmente aiutato dal padre. Inoltre, nello stesso anno in cui Compagno entrò a far parte dell'aristocrazia veneziana (11 ottobre 1484¹⁸), Soncino estrasse la "palla d'oro", entrando così in Maggior Consiglio prima del compimento del venticinquesimo anno d'età.

Questo episodio ci fornisce anche un termine *post quem* per quanto concerne la data di nascita di Soncino, che non può di conseguenza essere collocata prima del 1459¹⁹.

Le prime notizie sull'attività di Soncino Benzone al servizio della Repubblica di Venezia risalgono al 1495, quando partecipò alla battaglia di Fornovo contro Carlo VIII re di Francia²⁰. Venezia partecipava alla coalizione antifrancese, inizialmente prestando 2.000 soldati al duca Ludovico il Moro. Già ad aprile, tuttavia, Venezia prevedeva la mobilitazione di non meno di 15.000 cavalieri e 24.000 fanti. Tra i comandanti impegnati a Fornovo²¹, e che quindi vissero a stretto contatto con Benzone, troviamo alcuni nomi che risulteranno di cruciale importanza nel corso della vita di Soncino, come ad esempio Marco Martinengo, Gianfrancesco da Gambara, Luigi Avogadro, Bernardino Fortebraccio, e Taddeo della Motella.

Tornando a Soncino Benzone nel corso del 1495 lo troviamo a Pisa,

a capo di 50 balestrieri, durante la guerra tra quest'ultima città e Firenze²².

A Pisa, in un conflitto che rappresentò per Venezia un notevole sforzo bellico (basti pensare che durante tutto il corso della sua durata vi furono impegnati 13.374 cavalli e 1.015 fanti), Benzone a capo di cinquanta balestrieri a cavallo²³ si mise subito in luce. Il 19 giugno 1496, assieme a Paolo Manfron e Zuan da Ravenna, portò a termine una rappresaglia in risposta ad un furto di cavalli a Vico Pisano e poi alla testa di un manipolo di stradiotti, con un colpo di mano, catturò 32 fanti e 8 balestrieri a cavallo di scorta ad un grosso carico di vetovaglie dirette al castello di Buti.

Il valore del Cremasco venne premiato il 26 marzo 1498²⁴ quando fu insignito del titolo di Cavaliere di S. Marco ricevendo anche una lauta provvigione annua²⁵.

Gesta valorose, amicizie compromettenti ed informazioni segrete

È questo un periodo travagliato per Venezia, che appena chiusa la pratica toscana si ritrovò a dover affrontare in terraferma il ducato di Milano e, oltremare, gli Ottomani (1499-1503)²⁶. Ed è proprio nel breve periodo di tempo che intercorse tra i due conflitti italiani che, in settembre, Benzone ebbe il primo incontro con Gian Giacomo Trivulzio, che lo accolse ad Asti con "grandissimo onor" e con il quale sembra nacque un'amicizia che peserà non poco nel prosieguo della sua vita²⁷.

È però nell'aprile del 1500 che a Benzone riesce il colpo grosso, cioè la cattura del cardinale Ascanio Sforza²⁸, fratello del duca Ludovico, in fuga da Milano dopo la disfatta e l'entrata dei Francesi. La fuga aveva come meta Mantova (probabilmente per proseguire poi verso Roma), ma giunto nel Piacentino con il suo numeroso seguito di eminenti ecclesiastici il cardinale decise di fare tappa al castello di Corrado Lando.

Benzone, venuto a conoscenza della presenza del cardinale Ascanio, partì subito da Piacenza con Carlo Orsini: la sua cattura però non fu semplice, visto il cospicuo numero di armati al seguito del cardi-

nale²⁹. Comunque la missione fu portata a termine e si procedette a condurre parte dei prigionieri a Crema, mentre altri (quelli meno importanti) rimasero a Piacenza sotto la custodia di Carlo Orsini. In Senato il 24 aprile Benzone venne accolto da Marino Venier, vicedoge, mentre fu Angelo Tancredi, segretario di Carlo Orsini, giunto con cinque uomini al seguito a raccontare la cattura del Cardinale. Due giorni dopo, cioè il 26 aprile, Benzone fu invitato a pranzo con il Doge e con Annibale Anguissola, un tempo castellano del Benzone a Crema.

“L'affaire du cardinal”

La cattura del cardinale Ascanio Sforza ebbe delle ripercussioni notevoli, non solo sulla vita di Soncino Benzone ma soprattutto sui già complicati rapporti tra la Serenissima e il regno di Francia. La poca chiarezza, le versioni discordanti, l'assenza di testimoni attendibili, ed i cospicui interessi personali che gravitarono attorno a questa importante cattura, fecero in modo che diventasse un vero e proprio “affaire” di stato.

Sulle modalità della cattura del cardinale Ascanio le versioni sono varie e discordanti. Le testimonianze di maggior rilievo sono quelle di De Prato, di Guicciardini, di Priuli, di Racchetti, di Sanudo, e di Terni, ognuna delle quali aggiunge particolari inediti e spesso contrasta con le altre.

Gerolamo Priuli³⁰ riporta per intero la vicenda, compresa la lunga trattativa sull'estradizione da Venezia dell'alto prelato. Il suo racconto ha inizio dal momento in cui il cardinale Ascanio, appresa la notizia della cattura del fratello, decise di fuggire (10 aprile) verso Ferrara con un largo seguito, gettando nel panico la popolazione milanese, conscia del fatto che senza una guida non avrebbe potuto resistere all'avanzata francese.

Il Benzone, venuto a conoscenza che il cardinale s'era messo in marcia “cum grande texoro”, decise assieme a Carlo Orsini di tentarne la cattura. A tale proposito anche Luigi Da Porto, in una lettera del 1509³¹, riferisce del grande tesoro che Ascanio Sforza sembra portasse con sé. Lo scontro tra il seguito del cardinale Ascanio e le trup-

pe veneziane si ebbe nelle vicinanze di Piacenza. Nella confusione Ascanio fuggì e si rifugiò nel castello di Rivalta, nella speranza che i suoi uomini uscissero vincitori dallo scontro. Furono viceversa le truppe veneziane ad avere la meglio, “et prexenno il butino, che, chome cadauno die considerar, fue molto bono, perché, partendosi uno tanto signore da la città de Milano per andar in Alemagna, se die judichar dovesse portar cum si grandissima quantitate de oro, et maxime andonno in terre aliene cum speranza di ritornar in stado”. Del bottino non si seppe più nulla, probabilmente perché in assenza di bottino la “provisione” al ritorno a Venezia sarebbe stata maggiore. Anche in questo caso Da Porto avvalsa la tesi di Priuli, confermando che Benzone si era impossessato del tesoro dello Sforza. Benzone, non pago, si diresse verso il castello di Rivalta, dove il castellano Corrado Lando reputò l'ospite ormai scomodo e gli comunicò l'intenzione di consegnarlo ai Veneziani. Vistosì perduto, il cardinale provò a trattare con il Benzone, ma vista la decisione irremovibile del Cremasco nel voler farlo prigioniero, chiese che non gli fosse fatto alcun male e di non finire nelle mani dei Francesi, ricordando che egli stesso “hera stato fiolo di uno bono soldato, che la consuetudine deli soldati he di prender il butino et despolar le persone et perdonarli la vita”.

Benzone gli rispose definendosi “servidor sviseratissimo de la sig.ria venetta” assicurandogli che lo avrebbe consegnato alle autorità veneziane, convincendo Ascanio ad arrendersi assieme ai suoi fedelissimi: “Zuam da Gonzaga veschovo, fratello del marchexe di Mantoa, et Ettore Gonzaga, el conte Vittorello, capo di squadra, Alessandro Sforza, el conte de Melze, Badim da Mantova, fratello del tessorier de Milano”.

Priuli riferisce dell'atmosfera di entusiasmo creatasi a Venezia alla notizia dell'avvenuta cattura del cardinale sottolineando il prestigio di tale impresa, che secondo l'opinione di gran parte della popolazione avrebbe dovuto essere ricompensata da una “provisione che'l fosse di memoria ali posteri nostri et d'exemplo a tuto il mondo”. Priuli ci fornisce anche un'accurata descrizione del modo in cui venne catturato il cardinale Ascanio, dalla quale possono prendere spunto alcune riflessioni interessanti.

La prima riguarda l'ambiguità di Benzone, che prima si impadronisce del bottino e lo occulta nel tentativo di ricavare un doppio guadagno dall'impresa ai danni della Serenissima, e successivamente si dichiara servitore fedele della medesima.

La seconda riguarda la stima acquisita dal Cremasco dopo questa importante cattura ed il fatto che gli venga attribuito, o si attribuisca, tutto il merito dell'impresa, e che di Carlo Orsini non si abbia più notizia.

La terza viene suggerita dalle parole che il cardinale rivolge a Benzone per convincerlo a risparmiargli la vita, facendo riferimento ad una sorta di codice d'onore militare, al quale il nobiluomo veneziano avrebbe dovuto attenersi visto che entrambi i personaggi appartenevano allo stesso mondo, cioè a quello dei soldati di professione, oltrechè naturalmente all'aristocrazia.

Successivamente, il racconto del Priuli riferisce che la gratitudine del cardinale de Rohan nei riguardi di Benzone fu tale da nominarlo governatore di Piacenza, "la qual gubernò cum summa prudentia per alcuni mexi", e da donargli un possedimento dalla rendita di 800 ducati l'anno e una casa a Lodi del valore di 1500 ducati, con la promessa di far ratificare questi doni dal "Roy"³².

L'arrivo del cardinale Ascanio a Venezia avvenne il 23 aprile e poco dopo giunsero anche gli ambasciatori di Luigi XII che reclamavano l'illustre prigioniero in quanto catturato in territorio francese. Venezia venne quindi a trovarsi in una situazione che vedeva da un lato i Francesi richiedere il cardinale, esercitando pesanti pressioni anche di tipo militare³³, e dall'altro il Papa che aveva proposto di inviare due cardinali e due vescovi per portare Ascanio a Roma.

Alla fine la Serenissima decise di consegnare lo scomodo prigioniero a Luigi XII. Le motivazioni fornite furono che Ascanio era stato effettivamente catturato in territorio francese, che il Benzone autore dell'impresa era "a quello tempo governator del re di Franza in Piasenza", e che Corrado Lando, castellano di Rivalta "li consegnò per nome del re di Franza, perché quel castello hera soto la jurisdictione de Piasenza, che era soto Franza". Inoltre, il Priuli aggiunge "tandem dipoi molte raxon secrete fo deliberato de consignarlo al re di Franza come suo vero prisoniero".

Il resoconto del Priuli ha degli aspetti oscuri. Il primo di questi riguarda la paternità delle donazioni fatte a Benzone, in quanto Sanudo afferma essere stato Gian Giacomo Trivulzio e non il cardinale Rohan ad essere tanto magnanimo. Il secondo riguarda l'ovvia incapacità di Venezia a trattare con un alleato tanto potente quanto pericoloso come Luigi XII, facendo ricadere su Benzone parte dei motivi dell'estradizione del cardinale, anche se l'amicizia con il Trivulzio potrebbe far supporre a un doppio gioco del Cremasco al momento della cattura. Il terzo aspetto oscuro del racconto del Priuli consiste nell'incongruenza cronologica delle motivazioni date dalla Serenissima al momento dell'estradizione dello scomodo ospite. Infatti il momento in cui Benzone riceve titoli e possedimenti da Trivulzio è logicamente successivo a quello in cui cattura Ascanio, cosa che appare chiaramente in Priuli. Tuttavia, le esigenze politiche contingenti della Repubblica prevalgono e si glissa sul fatto che, al momento della cattura del cardinale, Benzone era a tutti gli effetti un soldato veneziano che non aveva vincoli di vassallaggio o di altro tipo nei confronti del re di Francia.

La seconda versione dei fatti da prendere in considerazione è quella del Guicciardini³⁴, che da "nemico" della Serenissima Repubblica si esprime nei termini seguenti:

... Preso il duca e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcun ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinal Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro; seguitandolo molti della nobiltà ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico disperavano di ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato che nelle calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi dalla fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Rivolta nel piacentino, castello di Currado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandati subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Soncino Benzone soldati de' Viniziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Ermes Sforza, fratello del duca Giovan

Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui; perché gli altri, con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti.

Fu condotto subitamente Ascanio a Vinegia; ma il re, stimando per la sicurezza del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua podestà, ricercò senza indugio il Senato veneziano (usando eziando, come lo vedde stare sospeso, protesti e minacce) che gliene desse, allegando appartenersigli per essere stato preso nel paese sottoposto a sé; la quale richiesta benchè paresse molto acerba e indignissima del nome veneziano, nondimeno per fuggire il furore dell'armi sue lo consentì, e insieme di tutti i milanesi che erano stati presi con lui.

..... Tanto in questo tempo potette più nel Senato Veneziano il terrore dell'armi de' Francesi che il rispetto della dignità della Repubblica.

Le parole di Guicciardini contribuiscono a fare nuova luce sulle sventure del cardinale Ascanio. Innanzitutto risulta che Corrado Lando era amico di vecchia data e addirittura parente di quest'ultimo, circostanza che spiegherebbe la sosta per la notte, e darebbe un volto all'informatore segreto di Benzzone.

In secondo luogo verrebbe avallata la tesi di una Repubblica costretta ad accantonare onore e prestigio per piegarsi al volere dei Francesi.

Un'altra fonte, leggermente più tarda rispetto ai fatti (il libro viene pubblicato nel 1571) è quella di Pietro Terni³⁵, che da storico cremasco non si sofferma sullo stato dei rapporti tra Francesi e Veneziani ma riporta i fatti nella maniera seguente:

L'anno seguente a' 12 aprile.

D'aprile fù menato prigioniero in Crema il Cardinal Ascanio fratello del Moro, con molti Personaggi Milanesi. E condusserlovi Soncino Benzzone, e Carlo Orsino ambedue Condottieri de' cavalli sotto a' Signori Veneziani. L'avevano codesti avuto nelle mani del Conte Corrado Landi à Ripalta Castello del Contado di Piacenza; dove egli si era ritirato dopo la prigionia del Duca; il quale era stato condotto in Francia. Fù il Cardinale (per non esser ancora finito il palazzo del Benzzone) alloggiato in casa di

Ottaviano Vimercato suo suocero, e gli altri prigionieri furono posti in Castello. Credeva il Cardinale (credevaselo anche il Benzzone, per esserci certi Frati Bianchi), che il Landriano Generale de' Frati Umiliati; suo favorito, fosse co' Prigionieri del Castello. Fece pertanto che il Terni suo Vicario i Crema, offrì venticinque mila ducati al Benzzone ogni volta che egli lasciasse fuggire i prigionieri del Castello. Mà il Benzzone pensando pur che ci fosse il Generale, e sperandone maggior taglia, non ne volle far nulla.

Grazie a Terni entra a far parte della vicenda un nuovo personaggio, Landriano, generale dei Frati Umiliati, sulla cui presunta presenza tra i nobiluomini catturati si articola una trattativa potenzialmente lesiva dell'integrità morale e della fedeltà alla Repubblica del Benzzone

Di ancora maggior interesse è la versione dei fatti fornita da Giuseppe Racchetti³⁶ che, pubblicando la sua "Storia di Crema" nel 1843, riporta numerosi particolari, anche inediti. Racchetti però non rende note le proprie fonti, per cui risulta difficile stabilire con certezza se il suo resoconto sia pienamente attendibile: il racconto presenta chiare analogie con quello di Pietro Terni, sul quale sembra essere almeno in parte basato, venendo poi evidentemente arricchito con particolari di incerta origine.

Anche secondo Racchetti il motivo che spinge il cardinale Ascanio a fuggire da Milano rimane la cattura da parte dei Francesi di suo fratello Ludovico il Moro, ma questa volta la meta finale della fuga non sarebbe la Germania, come riferisce Priuli, bensì Roma.

Arrivato nei pressi di Piacenza la decisione di passare la notte da Lando sembra essere spontanea (cioè non causata dall'attacco di Benzzone, come in Priuli), dettaglio che potrebbe avallare l'ipotesi di un'antica amicizia tra il castellano e il cardinale. Nel racconto del Racchetti non ci sono riferimenti ad un tradimento del castellano.

La narrazione procede con l'impossibilità da parte del Benzzone di ospitare a casa propria a Crema il cardinale, essendo il palazzo ancora in costruzione, e con la decisione di far alloggiare il prigioniero presso Ottaviano Vimercati, suocero di Benzzone, dato che bisognava "assegnare adunque comoda abitazione al Cardinale, il quale

essendo anche vescovo di Cremona, gran parte del territorio nostro apparteneva alla sua diocesi". Riguardo all'abitazione del Benzone a Crema sappiamo che, in tempi non sospetti (1492/93), ci fu una richiesta alla signoria da parte di Soncino di poter abbattere un muro confinante con la piazza. La cosa fu a lungo dibattuta dalle autorità competenti e alla fine l'abbattimento venne concesso³⁷.

Anche in questa versione (come in quella di Terni che, com'è d'obbligo ricordare, è una delle fonti di Racchetti) si trova il tentativo da parte del cardinale di corrompere Benzone per far fuggire il generale degli Umiliati, Landriano. Racchetti non solo adotta la versione dell'accaduto fornita da Terni ma la arricchisce: oltre a sfuggire alla cattura, durante la scaramuccia Landriano si sarebbe scontrato personalmente con Benzone, sfregiandolo.

La cospicua offerta del cardinale, ben 25.000 ducati, viene nuovamente rifiutata in quanto "Soncino trovavasi nell'errore medesimo, [...], facendo rispondere che v'era tal fratacchione là dentro, di cui solo ne volea di ducati più di trentamila".

Dopo l'arrivo a Venezia del cardinale Ascanio, gli ambasciatori francesi esibirono al cospetto delle autorità veneziane "la carta ch'era stata scritta nell'atto della cattura, con la quale dichiaravasi che Soncino gli avea presi, o ricevuti che si dicesse, a nome del Re di Francia". Anche in questa versione una dichiarazione secondo la quale la cattura di Ascanio era avvenuta in nome di Luigi XII non poteva non compromettere la posizione di Benzone agli occhi della Repubblica, mostrando un ufficiale veneziano che agisce in nome e per conto di un sovrano straniero mosso da avidità di guadagno (in questo caso la donazione fatta da Trivulzio o da Rohan). Se Racchetti ha ragione su questo punto, si può pensare che Benzone abbia stilato con i Francesi, a garanzia soprattutto degli interessi di Luigi XII, una sorta di "scrittura privata" destinata ad essere rivelata solo in caso di inadempimento. Rivelazioni che lo avrebbero quindi gravemente compromesso agli occhi dei suoi "datori di lavoro". Per ultima, data la sua concisione, è d'uopo riportare la testimonianza di Marino Sanudo, che pure è grossomodo contemporaneo del Priuli. Sanudo si limita a riferire alcuni fatti, senza eccedere in particolari; le uniche notizie di qualche interesse sono:

- 1) nelle liste dei prigionieri risultano anche: il fratello del marchese di Mantova, tale Bandino capo dei balestrieri del duca; monsignor domino S. Celso; Monsignor Crivello; il preposito di Ubaldone; il fratello del tesoriere e Galeazzo Ferraro.
- 2) l'arrivo a Venezia di Soncino Benzone e la tiepida accoglienza ricevuta il 24 aprile 1500, che il Sanudo così descrive: "Vene domino Soncin Benzon e tochè la man de tuti, dicendo havia fato il debito suo. E sier Marin Venier, consier, vicedoxe, lo ringratiò con poche parole; si che, non essendo il Principe, non val nulla".
- 3) il 26 aprile il Doge, dopo la visita a S. Zuminian, è a pranzo con gli "oratori" e vari patrizi. Tra gli invitati figurano anche Hannibal Angusolo piacentino, "olim" castellano di Soncino Benzone e lo stesso Benzone.

Infine è interessante leggere la lettera che il cardinale Ascanio Maria il 12 aprile manda a Venezia nel tentativo di stemperare l'atmosfera e probabilmente di guadagnarsi le autorità veneziane in vista di una probabile richiesta francese di estradizione:

"Illustrissimo principe et excellentissima Signoria,
Essendo accorso all'eccellentissimo signor ducha, mio fratello e padre osservandissimo, il caso sanno le excellentie vostre, e trovandomi nel loco de Ripalta, ho electo, confidandomi ne le magnitudine et clementie de le excellentie vostre, gitarmi ne le braze di quelle, et ad esse ricomandarmi, sperando si degnirano, per la innata l'horo bontate, habere rationem, di me e di la cose mie. Et essendo oggi zonto qua, per non potere di presente a quelle fare riverentia, commo summamente desidero, m'è parso con queste mie visitarle, e fargli segno di riverentia, et quanto più posso ricomendarmegli.
Ex Pizeleone, 12 aprilis 1500"

Subscriptio: "Obsequentissimus ASCANIUS MARIA, cardinalis, vice cancellarius, manu propria scripsi".

A tergo: "Illustrissimo principi ac excellentissimae venetorum Dominationi etc".

Da Priuli pare di capire che Benzone non abbia ricevuto niente dal Senato, il che confermerebbe Sanudo, la tiepida accoglienza ed anche il Racchetti. Il Senato potrebbe essersi veramente irritato se

Benzone aveva agito in nome del re di Francia ed anche a causa delle ricompense ricevute da Trivulzio, presumibilmente senza il permesso del Senato medesimo.

Mentre non è del tutto certo che nella cattura del cardinale Ascanio ci sia stato tradimento da parte di Lando, è indiscutibile che Benzone lo abbia consegnato a Venezia. Qui possono aver ritenuto che quest'ultimo fosse in combutta coi Francesi (a causa dei doni e dell'amicizia con Trivulzio e grazie anche alle voci sulla sua presunta nomina a Governatore di Piacenza), e che quindi non siano stati presi provvedimenti disciplinari nei suoi confronti per paura della Francia (senza contare che, probabilmente, anche il permanere dello stato di guerra con gli Ottomani suggeriva di non privarsi di un capitano esperto come Benzone, che infatti pochi mesi dopo venne inviato in Friuli). A conferma dell'ipotesi che Benzone abbia realmente catturato il cardinale Ascanio in nome di Venezia, e che nello stesso tempo i Francesi abbiano realmente potuto esibire un documento autentico dimostrante che la cattura era avvenuta in nome di Luigi XII, giunge la testimonianza della "Storia di Milano" di Giovanni Andrea De Prato³⁸.

Questi, pur chiamando Soncino "Opizino Ponzono", afferma chiaramente che il Lando, non appena ebbe Ascanio all'interno delle mura del suo castello, non esitò a tradirlo ed a farlo prigioniero in nome del re di Francia. Tuttavia fa risultare in maniera altrettanto chiara il desiderio del cardinale di non finire nelle mani dei Francesi: Ascanio Sforza sarebbe quindi riuscito ad informare il suo "vecchio amico" (stando a De Prato) Soncino Benzone di quanto occorsogli, in modo da essere catturato dai veneziani.

Questa testimonianza, se attendibile, farebbe luce su molti aspetti dell'*affaire* Ascanio: in particolare, su chi fosse l'informatore segreto di Benzone (il cardinale stesso), sul perché il merito della cattura dell'alto prelato andò al solo Soncino e non anche all'Orsini, e sulla questione dei documenti esibiti dagli ambasciatori Francesi a Venezia. È vero che il cronista milanese storpiò clamorosamente il nome di Soncino Benzone, che però poche pagine più tardi, in occasione della cronaca della battaglia di Agnadello, chiama correttamente Soncino Benzone³⁹.

Le lettere

Fino a questo punto, la fitta corrispondenza con le alte cariche della Repubblica e le numerose visite a Venezia⁴⁰ avevano probabilmente avuto il merito di far apparire Benzone come un uomo d'arme fedele alla Repubblica e pronto si a mantenere relazioni importanti con militari e politici di altri Stati, ma riferendo sempre alle autorità veneziane quanto fosse emerso dalla sua fitta rete di contatti. Tuttavia non mancarono momenti di crisi come quelli dovuti ai ritardi nei pagamenti da parte della Serenissima, che costrinsero Benzone a dichiarare di aver impegnato la collana⁴¹ e i vestiti della moglie, di averla "fata vestir di beretin"⁴² e che il bisogno di danaro era tale da dover vendere uno dei suoi possedimenti qualora fosse riuscito a trovare un acquirente⁴³.

Così se da un lato lo zelo del Cremasco poteva sembrare totale dedizione alla causa veneziana, non poteva sfuggire alla Serenissima che Soncino Benzone avrebbe potuto mantenere tali contatti soprattutto per favorire i suoi interessi personali in un momento in cui Venezia non sembrava in grado di assicurare le ricchezze e le glorie sperate.

In considerazione di quanto detto finora, risulta di grande interesse il contenuto di una lettera da Crema del primo gennaio 1501 *more veneto*, cioè 1 gennaio 1502. L'autore è Gerolamo da Mula, Podestà e Capitano della città⁴⁴, e la lettera, indirizzata ai Capi del Consiglio dei Dieci, getta nuova luce sulla figura del Benzone.

Nella missiva, che in pratica è un atto d'accusa contro la persona di Soncino Benzone, sono riscontrabili tre momenti fondamentali.

Il primo riguarda la "mala disposizion" di Benzone nei riguardi della Repubblica, atteggiamento che perdurava da almeno cinque mesi, cioè da quando Gerolamo da Mula si era insediato come Podestà a Crema. Benzone non era rimasto per nulla soddisfatto del trattamento riservatogli dalla Serenissima dopo la cattura del cardinale Ascanio, e lo si trovava "in piazza et in loza, parlando et con grandissima rogantia ad alta voze" sostenendo che i grandi servigi da lui resi a Venezia, da cui avrebbe potuto ricavare immense fortune, erano stati ripagati unicamente con una condotta di quattrocen-

to cavalli, e affermando di essere stato “ tratà da Poltron ”

In secondo luogo, Da Mula riporta che in quei giorni Benzone era stato avvisato dal governatore di Lodi, Giacomo di Clermont signore di Montoisson (già ambasciatore francese a Venezia e da tempo in contatto con Benzone), dell'intenzione del Valentino di attaccare la Repubblica. Benzone, assieme a tale Vittore Benvenuto, aveva insistito a tal punto con Da Mula per essere autorizzato a recarsi a colloquio col Montoisson per saperne di più sui progetti del Valentino, da convincerlo a non opporsi alla missione: Da Mula era infatti sicuro che Benzone sarebbe comunque partito, con o senza il suo permesso.

Infine, il Podestà di Crema informa i Capi dei Dieci della condotta deprecabile di Soncino, che oltre ad essere il difensore di ladri e contrabbandieri ha sempre con sé una trentina di uomini armati e “la Signoria Vostra in tutto il suo dominio non ha uno citadin ne cento cittadini non hanno tanto poder ne tanto per timoro dediti quanto costui solo in questa tera”.

Questa lettera è senza dubbio un pesantissimo atto d'accusa contro Soncino Benzone, specialmente perché proveniente da un Podestà e Capitano, figura che, in quanto massimo rappresentante dell'autorità della Repubblica in città, avrebbe avuto il potere di cominciare un primo grado di processo qualora avesse riscontrato gli estremi per farlo. Ad un'attenta lettura del documento si nota immediatamente la volontà del Podestà di sottoporre al Consiglio dei Dieci un “processo già formato”; in pratica di fornire ai Dieci tutto il materiale possibile per processare immediatamente Benzone. Ma né il Podestà, né i Capi del Consiglio dei Dieci decisero di prendere immediati provvedimenti. Per quanto riguarda il Podestà, risulta chiaro come non avesse potere sufficiente per imporsi a Crema contro il personaggio più influente della città. Tuttavia, perché da Venezia non arrivò un segnale forte, come un ordine di arresto o (com'era già avvenuto con altri) un tentativo di attirare con l'astuzia Benzone in una situazione dove potesse essere catturato facilmente, fuori da quella città che a quanto pare era diventata la sua roccaforte? È possibile che a Venezia fosse ancora ritenuto un fedele servitore? Oppure Benzone aveva a Venezia una rete di appoggi

legati alla sua famiglia tanto influenti da concedergli un'aura di impunità? O, infine, era possibile che il rettore stesso non fosse sufficientemente credibile agli occhi del Consiglio dei Dieci, avendo già in passato, come riferisce nella sua lettera, cercato senza successo di far incriminare Tommaso Schiavo all'epoca in cui era in carica a Negroponte?

È però del 24 gennaio 1502, appena ventitré giorni dopo la lettera di Da Mula, un messaggio cifrato inviato da una spia veneziana a Genova. La spia riporta il contenuto di un colloquio intercorso tra un tesoriere del Re di Francia, che era stato a Milano per distribuire le paghe alle truppe di guarnigione, ed un segretario di Carlo di Chaumont d'Amboise, Cardinale di Rohan, Luogotenente del Re e governatore dello stato di Milano. La spia, origliando attraverso il muro che divideva la camera dei due funzionari francesi dalla sua, venne a conoscenza del fatto che il timore diffusosi a Venezia in quei giorni a causa del sospetto che il Valentino volesse invadere i territori della Repubblica era ormai di dominio pubblico a Milano. La spia riferì nel suo rapporto che i Francesi godevano nel Cremonese di appoggi pronti a favorire un'eventuale invasione da parte di Luigi XII ai danni di Venezia. I contatti con i Francesi a Milano sarebbero stati mantenuti da “duo homeni sufficientissimi che andavano su et zoxo et una era sopra dell'altro”, i quali recentemente avevano conferito con Monsignor D'Amboise. La lettera si concludeva con l'agente segreto che raccomandava di allertare tutti i Rettori del Cremonese⁴⁵.

Non si può affermare con assoluta certezza che i due uomini menzionati dalla spia veneziana fossero Soncino Benzone e Vittore Benvenuto (il fedele seguace di Benzone di cui parla Da Mula nella sua lettera), di sicuro però, i pochi giorni di distanza tra le due lettere, la zona indicata, il dettaglio del colloquio con Montoisson, l'amicizia con Gian Giacomo Trivulzio e la nomina a governatore francese di Lodi e Piacenza dopo la cattura di Ascanio Sforza fanno di Soncino Benzone uno dei maggiori sospettati.

Il 27 giugno 1502 Benzone, assieme a Lazzaro Grasso, Marco da Rimini, Pio da Bergamo, Antonio Albanese e Carlo Secco, viene

destinato al Polesine nel tentativo di arginare l'avanzata del Valentino⁴⁶.

Il 29 settembre venne redatto l'elenco delle genti d'arme presenti in servizio nell'anno 1502, e a Benzone sono confermati 400 cavalli per i quali avrebbe percepito dalla Camera di Brescia 6.880 ducati divisi in otto rate annue⁴⁷.

Il 6 dicembre Da Mula (che già aveva accusato Benzone nella lettera dell'1 gennaio 1502) presenta una relazione al Consiglio sull'andamento finanziario di Crema, non escludendo lodi ed encomi di carattere personale su figure politiche e militari: nel corso della sua esposizione elogia la fedeltà di Soncino Benzone. È indubbio che in Consiglio, dove Benzone aveva parenti ed amici, Da Mula non potesse formulare accuse, soprattutto perché se Benzone fosse venuto a conoscenza del fatto che la Signoria nutriva dei dubbi nei suoi riguardi avrebbe potuto facilmente fuggire o, peggio, far insorgere Crema facendola cadere in mano ai Francesi.

Il 30 dicembre, quasi a premiare tanta "fedeltà", il Collegio scrive a Benzone comandandogli "che vadi a le soe stanze"⁴⁸, concedendogli cioè un "meritato" periodo di riposo.

Il 19 gennaio 1503 Benzone si presenta in Collegio e viene rimesso ai Savi; il 5 febbraio viene valutata la sua richiesta di esenzione dalle tasse sui possedimenti nel Cremasco o, in subordine, da quelle sui cavalli delle sue scuderie. Dopo un primo consulto tra i Savi terminato con un "nihil conclusum", il 9 febbraio la Signoria si esprime definitivamente sulla questione decidendo che non era il caso di concedere a Benzone la "exation" richiesta: a titolo di parziale compensazione, però, "li fò balotà do paghe"⁴⁹. Anche in questa occasione la Serenissima riesce ad evitare di accrescere l'autorità e l'indipendenza di uno scomodo possibile signore di Crema.

L'11 agosto 1503 Benzone, alla testa dei suoi 400 cavalli, partecipa alla "Monstra di zente d'arme" a Martinengo nel Bergamasco al cospetto di Giorgio Pisani, dottore, cavaliere e Capitano di Bergamo.

Il 18 ottobre 1504, dopo cena, viene ascoltato in Collegio, "com-messo a li savi et expedito et mandà a custodia"⁵⁰.

Questo lungo elenco di fatti e circostanze è indispensabile per capi-

re come, nel giro di quattro anni, la fortuna abbandoni Soncino Benzone. Probabilmente il termine fortuna mal si adatta però a quanto era accaduto e, soprattutto, stava per accadere: sarebbe forse più corretto parlare di una serie di fattori che determinarono gradualmente un clima di diffidenza, o meglio di pesante sospetto, fattori da valutare alla luce degli avvenimenti che si andranno a riportare.

La trappola

Il 18 ottobre 1504 fu probabilmente l'ultima volta che Soncino Benzone entrò ed uscì da Palazzo Ducale da uomo libero.

Il 27 novembre 1505, senza che fosse trapelata la minima indiscrezione, venne convocato in Collegio assieme ad Agostino Vimercati, apparentemente per assumere un nuovo incarico. Il giorno seguente, appena giunto, fu fatto comparire immediatamente davanti al Consiglio dei Dieci, che ne decise seduta stante l'arresto e la detenzione in "toresela con guardia"⁵¹.

Il caso Benzone fu trattato da Alvise Priuli, dall'Avogador Giorgio Pisani, dal Capo dei Dieci Pietro Cappello, e dall'Inquisitor Leonardo Mocenigo. L'11 gennaio 1506, dopo 42 giorni di carcerazione preventiva, venne pubblicata l'accusa, secondo la quale il Benzone aveva mantenuto un comportamento altezzoso e modi imperiosi nei riguardi sia dei rettori di Crema che della popolazione, con relativo richiamo da parte delle autorità cremasche.

La pena per tali mancanze fu esemplare: gli venne tolto il comando dei suoi 400 balestrieri a cavallo e venne confinato per 15 anni a Padova con l'obbligo di presentarsi due volte alla settimana ai rettori. In caso di fuga, fu stabilita una taglia di 500 ducati per chi l'avesse riportato a Venezia morto e di 1000 per chi l'avesse catturato vivo, caso in cui sarebbe stato immediatamente decapitato tra le due colonne di Piazza S. Marco. Inoltre gli furono confiscati tutti i beni. Gli atti del processo, contenenti capi d'accusa e giudizio, hanno inizio il 12 novembre 1505, quando in Consiglio dei Dieci venne deliberato che il "fidelissimo meo nobil homo D. Soncin Benzon" dovesse recarsi a Venezia a causa del comportamento tenuto fino ad

allora. Per non insospettirlo, la motivazione ufficiale che gli doveva essere comunicata era che il suo richiamo a Venezia rientrava nel quadro del riordino delle “zenti d’arme”, e che si doveva presentare ai Savi di Terraferma assieme ad Agostino Vimercati. La decisione fu presa all’unanimità. All’unanimità venne presa anche la decisione di porlo “in turriceffa sub bona custodia” nel momento in cui si fosse presentato al cospetto dei Savi di Terraferma. Al momento della reclusione, il Consiglio dei Dieci si sarebbe dovuto riunire per valutare la gravità della situazione, “ et si se maiori parti videbitur pro habenda veritate torturetur”⁵².

L’8 gennaio 1506 finalmente si ebbero le motivazioni che avevano portato alla carcerazione del condottiero cremasco, e cioè “malegestis per ipsum et pro malis modis verbis et maneribus, elatus, imperiosus, et male pretus, et tam contra honorem rectorum meorum”⁵³, quae cum offensione particularem personae cum maxima numeratione et scandalo illius civitatis et consequenter cum maximo dedecore domini mei”⁵⁴. Di conseguenza vennero decisi il confino e le taglie previste in caso di fuga, con tutti gli accorgimenti del caso per rendere la pena giuridicamente inappellabile.

Tre lettere del Consiglio dei Dieci scritte a ridosso della cattura del Benzzone sono piuttosto interessanti.

La prima⁵⁵, destinata al Podestà di Crema Andrea Trevisan, getta ulteriore luce sulle modalità con cui Benzzone venne fatto arrivare a Venezia. Datata 24 novembre 1505, la lettera non fa alcuna menzione della decisione di incarcerare Benzzone, ma sollecita il Podestà di Crema a comunicare all’ingnaro Soncino e ad Agostino Vimercati l’ordine di presentarsi urgentemente ai Savi di Terraferma in vista dell’imminente riordino dei quadri militari. Dalla lettera risulta che l’ordine era già stato impartito più volte ma che a Venezia, nonostante le ultime notizie da Crema fossero arrivate il 20 novembre, non si aveva avuta alcuna conferma che ne fosse stata effettivamente data comunicazione ai due militari. È significativo inoltre che anche la più alta carica di Crema fosse tenuta all’oscuro di quanto deciso nei riguardi di Benzzone, al chiaro scopo di evitare una fuga di notizie.

La seconda lettera⁵⁶ è indirizzata al Podestà di Pizzaleone (30 novembre 1505), e riguarda la collana che Benzzone aveva impegnato nel 1500 per sostenere le spese della sua compagnia. La collana, appartenente a sua moglie, era stata data in pegno ad un Ebreo in cambio di trecento ducati ed evidentemente non era più stata riscattata. Dalla lettera risulta inoltre come un interessamento in materia da parte del governo della Serenissima fosse stato supplicato dallo stesso Benzzone. Il Consiglio dei Dieci ordinava quindi che, nell’eventualità che trascorresse o fosse già trascorso il termine entro il quale la collana poteva venir riscattata, “per schivare qualche disordine che per tal vendita potesse seguir non vendi dicta coliadena doro senza consenso et promiseron nostra ma quella tengi in suspenso fino che cum i Capi del Consiglio nostro di Dexe altro scrivieremo”. Il timore di disordini a Crema era grande e le precauzioni in questi casi non erano mai troppe. Probabilmente la perdita della collana impegnata per servire la Repubblica, sarebbe potuta divenire una prova della “fedeltà ed onestà” di Benzzone grazie alla quale i suoi eventuali sostenitori avrebbero potuto convincere la nobiltà cittadina dell’ingiustizia della sua incarcerazione, con la possibilità di perdere Crema.

La terza lettera⁵⁷ è una patente del Doge Leonardo Loredan datata 13 gennaio 1506, che conferisce agli amici e familiari di Benzzone la possibilità di trasferire i beni di quest’ultimo da Crema a Padova, dove si trovava confinato, senza dover pagare alcun pedaggio, ma con la raccomandazione di non abusare di tale privilegio.

L’aguzzino

Tuttavia, credo che in realtà possano considerarsi decisivi, come detonatore della miscela esplosiva determinata dai fattori precedentemente citati, i rancori personali che intercorrevano tra Benzzone ed un altro nobile veneziano, Gian Paolo Gradenigo⁵⁸. Come si è già visto, tra il 1496 e il 1498 Soncino Benzzone si trova a combattere per conto della Repubblica veneta nella guerra di Pisa e, secondo quanto riportano Terni e Racchetti, decide un’azione militare⁵⁹ senza consultarsi con il Provveditore in campo, cioè appunto Gradenigo,

che reggeva questa carica dal 29 luglio 1497. L'azione autonoma di Benzone sembra sia andata a buon fine, ma il suo esito positivo non esentò il Cremasco dal subire i rimproveri del Gradenigo. Ovviamente, visto il carattere iroso e superbo di Benzone, il richiamo degenerò quasi in lite. Lo scontro avvenuto tra i due nobiluomini viene riferito sia da Terni che da Racchetti. Quest'ultimo lo riporta con maggior dovizia di particolari, sostenendo addirittura che i due arrivarono quasi alle mani, anzi che il Gradenigo tentò di schiaffeggiare il Benzone ma che quest'ultimo "fu tanto padrone di sé stesso da contenere le mani, ma non di meno si sfogò con la lingua e nacque da qui un odio fra que' due potenti signori". Non conosciamo documenti coevi che comprovino che la lite tra Benzone e Gradenigo a Pisa sia effettivamente avvenuta, e non sembra che il diverbio abbia avuto eco nei palazzi del potere veneziano. Di sicuro, se lite davvero vi fu, essa deve aver avuto luogo tra il 27 luglio 1497 ed il 26 marzo 1498, cioè tra la data di insediamento di Gradenigo come Provveditore a Pisa e quella di investitura a Cavaliere di S. Marco di Benzone, che ovviamente ebbe luogo a Venezia.

Qualunque sia stato l'episodio, se ci fu un episodio in particolare, che portò alla lite tra Gradenigo e Benzone, è sicuro che in seguito tra i due ci fu sempre inimicizia e rivalità, che sfociarono in aperta guerra personale quando si ritrovarono entrambi a Crema.

Pochi anni dopo, infatti, il 28 dicembre 1503 Gradenigo venne fatto podestà di Crema, e i destini dei due si incrociarono nuovamente.

A Crema Benzone era uno dei nobili più rispettati, e sicuramente Gradenigo non visse bene la convivenza forzata. A questo proposito sono ancora gli storici cremaschi a fornirci particolari interessanti su questo periodo, riportando alcuni aneddoti sulla difficile coesistenza dei due aristocratici all'interno delle mura di Crema.

Il Terni descrive così la situazione:

Ma non passò molto, che venuto Podestà a Crema Gio. Paolo Gradenigo, suo nemico per certe parole tra ambedue occorse in Pisa, e per certe altre cose trà loro succedute in Crema, cominciò segretamente a processargli contra. Tornato poi a Venezia il

Gradenigo fece sì, che da Signori X fu mandato a Crema Vincenzo Ghidotto per finire i processi da lui cominciati. E cò tal segretezza il Segretario essequì il volere dei Signori, che mai non si seppe ciò, che egli facesse⁶⁰.

Ancora più chiaro è Racchetti, che aggiunge curiosi particolari sulle schermaglie tra i due gentiluomini:

Ora avvenne che discorrendo egli (Gradenigo) de' cavalli di Soncino, disse essere quella di costui una stalla di vacche. Riferito l'ingiurioso motto non se lo seppe digerir l'altro (Benzone), onde aspettando un giorno che il podestà era andato a messa in duomo, schierò in piazza proprio rimpetto alla porta maggiore tutta la sua cavalleria, ed egli smontato a piè, attese che uscisse di chiesa il rivale. Quando al Gradenigo improvvisamente apparve la schiera, domandò che cosa fosse, e chi l'avesse condotta; onde fattosi innanzi Soncino, Non vi meravigliate, disse, che quelle son le vacche mie. Egli non minacciò, ma certo che un tale apparato non ispirò confidenza nell'animo del podestà, per cui dopo ricambiate alcune parole, ritirossi nella vicina sua casa.

Cominciò allora il Gradenigo a ordire la sua vendetta, e con quella segretezza che era tutta propria del veneto governo, attese ad aggravare Soncino d'uno spaventoso processo, che tendeva a perderlo affatto. In questo mentre finì il Gradenigo il suo reggimento, e gli fu dato per suo successore Andrea Trivisano, ma con tutto ciò non desistette dalla sua impresa, chè anzi andato a Venezia ebbe maggior agio di suscitargli contro nemici, e indusse il Consiglio de' Dieci a mandare apposta a Crema un suo segretario per nome Guidotto, ad ultimare il processo da lui cominciato⁶¹.

Purtroppo gli storici cremaschi non specificano quali siano le loro fonti, ma è una lettera di Luigi da Porto⁶², un Vicentino in quel periodo capitano dell'esercito veneziano, a fornirci quella che sembra essere una prova schiacciante di come Benzone sia stato vittima di una macchinazione ben congegnata. Benzone, che certamente dal canto suo non aveva mai mantenuto un comportamento impeccabile, era stato "incastrato" da un personaggio di grande influenza a Venezia. Nella lettera di da Porto troviamo infatti un'importante testimonianza coeva dell'odio che divideva Benzone e Gradenigo:

non vi si fa parola di quanto accaduto tra i due mentre erano di stanza a Pisa, ma viene riportato un diverbio avvenuto a Crema.

Da Porto attribuisce la ricchezza di Benzone al tesoro sottratto nel 1500 ad Ascanio Sforza, descrivendo così la situazione: "Costui di così fatta preda fatto ricco, et superbo per lo accrescimento del soldo stava in Crema con molta alterezza".

E proprio al comportamento tenuto da Benzone, che sembra essere sempre stato arrogante e superbo, viene attribuita la causa dello scontro con Gradenigo.

Durante il diverbio, pare che Benzone si sia atteggiato quasi a signore di Crema, attribuendosi la possibilità di consegnare la città a qualsiasi potenza avesse desiderato. Le parole del Cremasco, vere o presunte che fossero, vennero arricchite e riportate da Gradenigo alle autorità veneziane. Non pago, "avendole prese detto M. Gio. Paulo a grandissima offesa, scrisse a diversi particolari amici, et suoi parenti contra M. Soncino, et animando i suoi nemici di Crema a suscitare contra lui diverse cose".

Sembra che Gradenigo non abbia ritenuto l'opera compiuta fino a che non "gli ebbe formato contro, una fiera accusa, et tirando al proposito suo parole dette da M. Soncino per altro tempo, et pratiche havute con Francesi, et esaminati diversi testimoni il pose in tanta gelosia con lo stato, che avesse voluto dar Crema ai Francesi".

Da tutto ciò risulta chiaro che Benzone si era inimicato la persona sbagliata, e che nonostante avesse sposato una contessa Martinengo di Brescia e a Crema fosse tra i notabili più ricchi e rispettati, non poteva competere con chi, come Gradenigo, poteva contare su una famiglia tra le più potenti e rispettate a Venezia e su una rete di amicizie che gli permettevano di arrivare sino alle stanze più segrete del potere politico e giudiziario veneziano.

In questo modo, cioè alla luce di una macchinazione o perlomeno di una forte influenza negativa esercitata dal Gradenigo (probabilmente nettamente più forte rispetto a quella di Gerolamo Da Mula e della sua lettera), è dunque possibile collegare le varie difficoltà che Benzone dovette affrontare dopo la cattura del cardinale Ascanio (di per sé non tali, se prese singolarmente, da determinarne la disgrazia), con l'arresto, il processo e la reclusione.

L'esilio

L'anno 1506 si chiude con Soncino Benzone condannato al confino a Padova per quindici anni. Tuttavia, anche a Padova Benzone ebbe modo di dimostrare il suo carattere intraprendente e litigioso, continuando a far parlare di sé.

Una conferma dell'attivismo del Cremasco ce la fornisce una lettera del Rettore di Padova, Paolo Pisani ai Capi del Consiglio dei Dieci datata 7 marzo 1506⁶³. Nella lettera il Rettore riferisce di un possedimento in cattive condizioni acquistato da Benzone in un terreno paludoso. Il proposito del Cremasco di ristrutturare il suo nuovo acquisto grazie a "la industria et diligentia sua" avrebbe però potuto essere ostacolato dalla possibilità che da Venezia arrivasse "la revocation di ditto mercato". Pisani (unico referente possibile per un esiliato com'era Benzone) in questo caso fece solo da tramite, ma solo pochi giorni dopo fu costretto ad assumere il ruolo di paciere. Infatti, in una lettera del 15 marzo 1506⁶⁴ (quindi posteriore di appena otto giorni alla precedente) Paolo Pisani riferisce delle grandi difficoltà incontrate nel riappacificare Soncino Benzone con un suo cugino, Paolo figlio di Leonardo, a sua volta cugino del padre di Soncino. Non ci è dato sapere quali fossero i motivi di tanta acredine tra i due cugini: resta il fatto che ne vennero avvertiti sia i Capi del Consiglio dei Dieci che il Podestà di Crema.

Poche settimane dopo a Venezia fece scalpore la notizia del tentativo di corrompere un Capo del Consiglio dei Dieci.

Ovviamente Soncino Benzone, direttamente o indirettamente, non poteva non esservi coinvolto. Così il 31 maggio 1506 fu reso di pubblico dominio che il corrotto, o il concussore, sarebbe stato Pietro Cappello, Capo dei Dieci all'epoca del processo contro Benzone. Motore dell'imbarazzante piano fu il prete Piero di Castel Zufre, che si sarebbe fatto consegnare dai familiari di Soncino Benzone centoventi ducati con la promessa che tale somma sarebbe bastata ad ammorbidire l'allora Capo dei Dieci. Dopo che il prete era stato arrestato e fatto confessare, il 28 giugno venne pubblicata la sentenza di condanna, emessa congiuntamente dal Consiglio dei Dieci e

dal Patriarca, che consisteva nella reclusione a vita e nella redistribuzione della somma, probabilmente estorta alla famiglia Benzone, nel modo seguente: metà all'ospedale della Pietà e metà a quello di S. Antonio⁶⁵.

Nei primi mesi del 1507, oltre alla notizia della nascita del primogenito Leonardo (avvenuta il 10 gennaio)⁶⁶, si fecero molto insistenti le voci di un'imminente scarcerazione del condottiero cremasco. Il Sanudo riporta che il 16 febbraio, dopo una lunga seduta del Consiglio dei Dieci terminata alle quattro e mezzo del mattino, la messa in libertà di Benzone sembrava essere acquisita: la notizia tuttavia risulterà essere falsa.

Pochi mesi dopo giunsero a Venezia da Padova tre lettere di supplica di Benzone, probabilmente incoraggiate dal clima favorevole che si era nel frattempo venuto a creare nella capitale. Nella prima, data 15 giugno 1507⁶⁷, il Cremasco si offre di servire la Repubblica "con quella: fede et per il pasato ho dimostrato", dichiarandosi innocente e pronto al riscatto "non per cavarmi da confini ma per far esperienza de la mia fede", e pronto a tornare a Padova una volta dimostrato sul campo il proprio onore.

La seconda, del 23 giugno 1507⁶⁸, vede un Benzone disposto a pagare pur di tornare al servizio della Serenissima "con quel grado li pare che dovuto mi contento", stanco del confino e desideroso di dimostrare con il valore e la fedeltà la propria innocenza "contra la falsa accusazione et aprobatione".

L'ultima lettera è del 4 dicembre 1507⁶⁹: da essa risulta che Benzone era venuto a conoscenza dei movimenti dei "todeschi", e che reputava l'occasione ideale per dimostrare le proprie capacità, dicendosi ancora una volta disposto a pagare di tasca propria le truppe necessarie e a tornare al confino una volta riscattatosi nell'onore.

Assoluzione e tradimento

Passato poco più di un anno dall'ultima lettera, il 30 marzo 1509 Benzone viene convocato a Venezia e riabilitato dalle autorità della Serenissima.

Tuttavia, Benzone non formò mai il reparto che avrebbe dovuto

comandare e che sulla carta avrebbe dovuto raggiungere i 400 uomini.

L'8 maggio venne comunicata la presenza di Benzone a Crema per far provvigioni, ma la sconfitta di Ghiara d'Adda del 14 maggio fece precipitare la situazione.

De Prato⁷⁰ nella sua storia di Milano da prova sicura della presenza di Benzone ad Agnadello al fianco di Bartolomeo d'Alviano:

Assieme a Bartolomè del Viano eravi poi il conte da Pitigliano, il conte Aloisio Avogadro, Sozino Benzono et altri capitanei con mille huomini d'arme, i quali tutti, postisi nell'ordine militare, cominciarono ad aproximarsi al nemico:.....

.....et altri per intendimento che avea il conte Aloisio Avogadro et Sozino Benzono con il Trivulzio; i quali, paurosi fingendosi, teneano le compagnie de' soldati timide et sospese: ma che questo sia el vero o falso, non è articolo di fede; basta che la vittoria fu del serenissimo Re de Franza et Duca de Milano.

Come si vedrà chiaramente più avanti, quella che in De Prato è solo un'indiscrezione dalla dubbia veridicità riguardante il comportamento che il Cremasco avrebbe tenuto durante lo scontro decisivo risulterà invece un vero tradimento studiato nel dettaglio.

Il 16 maggio, mentre i Francesi stavano marciando verso Crema, dove il "Podestà fa quelle provvigion el può" e dove si trovava "domino Sonzin Benzon et fanti pochi", Benzone ebbe il coraggio di dichiarare di volersi difendere finché avesse avuto vita.

Il 23 maggio 1509 Lattanzio da Bergamo, di ritorno da Crema, riferì che Benzone, dopo una visita al campo del re di Francia, sconsigliava, secondo quanto gli era stato raccomandato dall'amico Gian Giacomo Trivulzio, che si "dovesse far guasto né vegnir col campo atorno Crema, perché si faria quello farà Brexa; si che vede quella terra in malli termeni"⁷¹. Questa dichiarazione, che vedeva Benzone farsi portavoce di un suo grande amico al momento al servizio di un sovrano nemico della Repubblica, mirava a convincere i Cremaschi fedeli a S. Marco che, se avessero voluto salvare la propria città dalla devastazione, non avrebbero dovuto opporre resistenza. Benzone riuscì a convincere la città a seguire l'avvertimento di Trivulzio e ad arrendersi, ponendosi nella posizione non del traditore, ma di colui

che aveva evitato distruzioni alla città e sofferenze ai concittadini solo grazie all'amicizia che lo legava al comandante delle truppe francesi. In quest'occasione il Cremasco dimostrò insomma tutta la propria abilità, riuscendo a portare la propria città dalla parte del nemico senza essere accusato di tradimento da parte del partito filoveneziano di Crema.

Il 28 maggio arrivò a Venezia la notizia che Crema, con a capo Soncino Benzone, si era consegnata ai Francesi e che il Podestà Nicolò Pesaro era stato fatto prigioniero.

Terni racconta in modo dettagliato l'entrata dei Francesi in città, partendo dal momento in cui viene convocata una riunione del Consiglio cittadino: "Erano allora Provveditori Gio. Battista Guogo Dottore, Alessandro Benzone, e Gottifredo Alfiero; i quali abboccati con Nicolò Pesaro Podestà à que' tempi della Terra, di volere di quello chiamarono il Consiglio Generale".

La discussione in consiglio verteva sulla richiesta francese di capitulare senza opporre resistenza. Bisognava cioè decidere se rimanere fedeli alla Repubblica di Venezia o arrendersi al vittorioso re di Francia, come già avevano fatto alcune città vicine.

La svolta alla situazione di stallo creatasi nel dibattito fu impressa da Benzone che, rivolgendosi alla cittadinanza, espose le proprie ragioni ed ebbe immediata risposta: "cominciò la Plebe a gridare Francia, Francia". Da quel momento, legittimato dall'acclamazione del popolo, Benzone divenne padrone della situazione. La sua prima mossa fu quella di recarsi al palazzo del Rettore, a comunicare che Crema era ormai di Luigi XII e che perciò gli fossero immediatamente consegnate le chiavi della città. Successivamente, mise di guardia alle porte della città uomini di fiducia e, arresosi anche il castellano, lo sostituì col fratello Nicolò Benzone.

Benzone era finalmente signore di Crema. Era riuscito a raggiungere il suo scopo ed aveva mantenuto fede alle parole che aveva detto a Gradenigo⁷². Mancava ancora la benedizione del re di Francia, che non tardò a giungere. L'arrivo di Luigi XII a Crema viene descritto puntualmente da Terni:

Di là à poco presa Peschiera, il Rè se ne venne a Crema. Dove

giunto alla porta smontò di cavallo, ed inginocchiatosi sopra un finissimo tapeto fù con molte cerimonie benedetto d'Andrea Clavello Vicario del Piacentino; il quale con tutto il Clero v'era andato processionalmente ad incontrarlo. Sen'entrò poi sotto un ricchissimo baldacchino azzurro, lavorato à gigli d'oro, andandovi sempre alla staffa Socino Benzone, ed Angiol Francesco Griffone. Giunto alla Piazza entrò nel Duomo; dove parimente gli furono fatte dà Preti molte cerimoniose benedizioni. Uscendo poi dalla Chiesa per via tutta coperta di panni azzurri messi à gigli d'oro, se n'andò ad alloggiare nel Palazzo del Benzone regalmente adobato. Qui dimorando per due giorni fù dalla Communità appresentato d'un bacino, e d'un bocale d'argento. Ed egli fece Cavaliere Alessandro, e Guido Benzoni, con un figliuolo di Soncino detto Compagno, Giacomo Zurla, ed Alessandro Benvenuto⁷³.

Due giorni dopo la partenza del re da Crema cominciarono i problemi. I dissapori mai sopiti tra le fazioni guelfa e ghibellina sfociarono in disordini che si risolsero con il confino di molti dei litiganti. Benzone, che credeva di poter pilotare le tradizionali rivalità cittadine a proprio favore sicuro della considerazione di cui godeva da parte dei Francesi, venne invece allontanato da Crema⁷⁴ e mandato a combattere nella compagnia del Trivulzio.

Intanto a Venezia andavano chiarendosi le circostanze della caduta di Crema. Il 1 giugno 1509 venne ascoltato il castellano di Crema, che riferì in Collegio della situazione nel campo del "Roy" e della totale responsabilità di Benzone nella perdita della città.

Due giorni dopo fu Sebastiano Giustinian, ex-Podestà di Brescia, a riferire della fedeltà dei Bresciani e di uno scambio di opinioni avuto con Benzone, che alla considerazione: "Si uno anzolo del cielo si avesse ditto, in zorni XV il stado di la Signoria si aria a perder, non aria creto", rispose: "Si un anzolo avesse dito, la Signoria à bandizà Sonzin Benzon, atento li soi meriti, non l'aria creto"⁷⁵.

La posizione di Benzone era ormai chiara: il Cremasco era un traditore che a lungo aveva covato il suo rancore nei confronti della Serenissima e che ora si stava prendendo la rivincita. D'altra parte anche il giudizio della Repubblica veneta non ammetteva attenuan-

ti: si sarebbe preferita Crema distrutta in un'inutile quanto sanguinosa resistenza, piuttosto che venduta al nemico.

Non era trascorso che poco tempo dalla visita di Luigi XII a Crema che Duras, governatore francese della città, si vide costretto ad allontanare Benzzone mandandolo al fronte. Ovviamente il governatore non vedeva di buon occhio i Guelfi e finì per relegare a Grenoble i membri più in vista della fazione, spedendo invece sul campo di battaglia Soncino Benzzone, che comunque godeva del favore del re⁷⁶.

Il 2 luglio echeggiò la notizia che Benzzone era stato ucciso dai "gambareschi"⁷⁷, ma la voce risultò infondata.

Le notizie successive riferiscono di 25 uomini inizialmente affidati al Cremasco in luglio, che diventano 50 in dicembre, quando Benzzone viene mandato in Polesine.

Il 10 gennaio 1510 è il Provveditore Generale in Polesine a dichiarare che Ferrara non era più un problema per i Veneziani, in quanto i Francesi avevano lasciato la città in mano ad un contingente di 50 uomini al comando di Soncino Benzzone. Il caso volle che quel Provveditore fosse Gian Paolo Gradenigo⁷⁸.

Fu ancora Gradenigo ad informare la Repubblica, tra l'aprile ed il maggio 1510, del passaggio del Benzzone da Ferrara a Bologna e del fatto che, in previsione dell'attraversamento del Po da parte delle truppe anti-veneziane, gli uomini al comando del Benzzone erano diventati 100⁷⁹.

Il 24 maggio Nicolò Chierigato portò novità sulla situazione a Vicenza e Montagnana. A Vicenza esisteva infatti un problema di dazi per coloro che scappavano verso Venezia con al seguito vino per uso personale, mentre a Montagnana il problema era Benzzone che devasta i campi⁸⁰.

Il 22 giugno 1510 un frate di S. Francesco, conventuale di Montagnana, riferì che Benzzone sembrava essere alloggiato con la sua compagnia nel convento dei Francescani ed essere mal pagato⁸¹.

Il 2 luglio il Provveditore Generale di Padova comunicò che Benzzone era in procinto di partire per Legnago e che c'era la speranza di poterlo catturare⁸².

L'8 luglio fu il capitano del Po ad Anguillara a riferire voci di grossi spostamenti di Francesi a Legnago, che Benzzone "è a Porto e sta con gran paura" e che a Legnago erano stati riuniti diversi burchi carichi di vino e viveri dalla Lombardia⁸³.

Il 18 luglio una lettera da Monselice dei "quattro contestabili nominati per avanti"⁸⁴ riportava che Benzzone, con 60 cavalieri e un numero di fanti non precisato, era arrivato ad Este a cercar "vituarie". Il giorno dopo ad Este arrivarono altri 500 cavalieri, ed il Cremasco continuò a preoccuparsi (probabilmente più di prima) delle vettaglie.

La cattura

Questa lunga serie di spostamenti, che vede il traditore Benzzone impegnato a colpire l'odiata Serenissima a fianco del suo nuovo signore Luigi XII, è solo il prologo di un tragico epilogo. Il 22 luglio arrivò a Venezia "la optima nova di Sonzin Benzon"⁸⁵: si tratta della lettera, datata 19 luglio 1510 alle ore 20.00, che riporta la cattura di Soncino Benzzone tra Este e Montagnana da parte di 20 stradiotti. Sanudo registra così l'episodio:

Di Padoa, di provedatori zenerali, di ieri, hore 20.

Chome per 20 cavali de stradioti fioriti che mandono verso Vicenza a Hore 18 ritornorono, et hanno conducto Sonzim Benzom da Crema preso per l'horo tra Este e Montagnana con cinque homeni d'arme, venivano da Verona con cariazzi di panni e di seta: tutto il Campo citadini e populo di Padoa hanno auto grandissima consolatione dil prender di questo rebello indegno nobele nostro.

E noto questo Benzom l'avia di provision, ducati a l'anno et homeni d'arme.....

La lettera successiva è di cinque ore dopo, e riferisce della difficoltà di portare Benzzone al palazzo del Podestà a causa di una folla inferocita che si era riunita per impiccarlo. Una volta avutane una piena confessione davanti al Podestà, il passaggio dal giudizio all'esecuzione fu immediato ed esemplare: Soncino Benzzone fu impiccato. Il tempo intercorso tra la cattura e l'ora stabilita per la sua esecuzione

risultò talmente breve da rendere inutile qualsiasi tipo di intervento che potesse salvare il Cremasco. Benzone morirà infatti la notte stessa, probabilmente prima ancora che a Venezia si sappia della sua cattura. Il Provveditore generale di Padova, il futuro Doge Andrea Gritti, era stato esemplare: Benzone, oltre che impiccato, venne appeso per un piede “con un sasso come rebello⁸⁶”.

Luigi Da Porto⁸⁷ descrive accuratamente le modalità dell'esecuzione di Benzone, riferendo che il cadavere venne appeso ad un palo fuori città, sull'argine del Brenta, esposto alle intemperie e agli uccelli. È sempre Da Porto a descrivere Benzone come “huomo dissoluto nel parlare, ch'egli naturalmente era, haveva detto dopo la rottura di Ghiara d'Adda sempre cose molto sconvenevoli de Venetiani, et più tosto Villane, et Turpi, che ingiuriose”, ma anche come colui “il qual poco anzi tenne il principato trà suoi cittadini con gran favor d'un Re, tenerissimo amor d'un populo grandissimo, timor d'ogni suo nemico, et per lo qual assai manifestamente si può comprender, quanto siano da preggjar le cose mondane et vaglia la prudentia negli huomeni, ma più la bona sorte⁸⁸”.

La reazione dei nemici della Repubblica alla notizia della cattura di Benzone (giunta comunque troppo tardi) fu inizialmente di carattere militare, con un'incursione che arrivò vicinissima a Monselice e causò numerose vittime, ed in un secondo tempo diplomatica, con l'invio di due emissari al Provveditore generale Andrea Gritti, responsabile della morte del Cremasco. Gli emissari erano il Gran Maestro Chiamon e il commissario regio Giorgio Letistner. I due ambasciatori, ancora all'oscuro dalla morte del Cremasco minacciarono di riservare la stessa sorte che avrebbe dovuto spettare a Benzone a tutti i loro prigionieri. Se ciò fosse accaduto veramente, mezza popolazione dei domini veneziani, e non solo, sarebbe finita al patibolo.

Sicuramente i Francesi non si aspettavano tanta solerzia nel giustificare Benzone. D'altra parte bisogna considerare che quasi certamente Gritti era a conoscenza della posizione di Soncino Benzone, e che probabilmente era anche quantomeno in buoni rapporti con un altro Provveditore generale, Gian Paolo Gradenigo. Condannando a morte il Cremasco senza indugio, Gritti otteneva il

triplice scopo di eliminare un traditore della Repubblica, vanificare un prevedibile intervento francese in suo favore, e rendere un servizio ad un collega e, forse, amico.

Benzone e il suo tempo

Soncino Benzone traditore della Repubblica di Venezia lo fu di sicuro, e la pena in cui incorse fu quella che, in quanto tale, gli spettava. Altri come lui, del resto, fecero la stessa triste fine, giustamente o ingiustamente, colpevoli o innocenti.

Più difficile è capire perché e quanto il tradimento di Benzone affondasse le proprie radici nel suo risentimento nei confronti di Venezia. La risposta a questo quesito, che potrebbe sembrare abbastanza scontata, porta invece ad analizzare alcuni aspetti che forse, nel fluire degli eventi, si sono persi di vista.

Fin dal 1501 Benzone si lamenta del trattamento riservatogli dalla Repubblica: i suoi successi contro il ducato di Milano, comprendenti sia le conquiste territoriali che la cattura di Ascanio Sforza, non vennero ripagati come aveva sperato. La fitta rete di contatti con informatori militari e politici stranieri, che tante informazioni aveva procurato alla Repubblica, non gli aveva fruttato alcuna riconoscenza, neppure l'esenzione parziale dall'imposta sui cavalli. Infine vi erano stati l'arresto e il successivo confino a Padova, che evidentemente gli erano piombati addosso inaspettati.

Sicuramente Benzone si era sentito tradito ed umiliato, e questo sentimento appare documentato in almeno due occasioni nei capitoli precedenti: la prima volta nella lettera di Da Mula (1501), nella quale si legge che Benzone

[...] qual pubblicamente parlando et con grandissima rogantia ad alta voze in piazza et in loza digando e salutando prima Cristo e la vergine Maria Io ho dato alla Signoria di Venezia Lodi et Piasenza et Ascanio el qual mi volse dar tanto oro quanto el pesava et altre grandissime offerte azò lo lassasse andar per non mancar de fede non volse accettar partido che li fosse dado sperando aver molto mazor premio dalla Sublimità Vostra et altro non ha

avuto che conducta de 400 cavalli con molte disoneste parole concludando esser sta pagado et tratado da poltron⁸⁹.

La seconda volta in cui troviamo un Benzone ferito nell'orgoglio è nel giugno 1509 quando, rispondendo all'ormai ex-podestà di Brescia Sebastiano Giustinian, si espresse così:

“Si un anzolo avesse dito, la Signoria à bandizà Sonzin Benzon, atento li soi meriti, non l'aria creto⁹⁰”

Bisogna inoltre considerare la questione, non facile da accettare per il Cremasco, del ritardo nei pagamenti degli stipendi della sua compagnia. Se è vero che questo fenomeno era peraltro abbastanza normale per l'epoca, per Soncino Benzone doveva comunque essere umiliante sapere che, mentre lui era ricorso ai beni della moglie per versare parte delle paghe della sua compagnia, impegnandone la collana e facendola vestire di “beretin”, c'era stato chi, come Roberto da Sanseverino, non molti anni prima aveva goduto di un appannaggio mensile per il mantenimento della consorte⁹¹. Sicuramente Roberto da Sanseverino d'Aragona era stato un comandante di maggior rilievo di quanto non lo fosse Benzone, ma è anche vero che il Sanseverino era rimasto al servizio della Repubblica solo per alcuni anni, tra il 1483 e il 1486, mentre Benzone era sempre stato, anzi, era unicamente stato (almeno sulla carta) agli ordini della Serenissima.

Questi sono tutti elementi che tenderebbero a giustificare il tradimento di Benzone come una reazione alla “irricoscenza” della Repubblica, specie se sommati alla congiura di Gradenigo ed ai quindici anni di esilio. Ma se per Benzone si potrebbe obiettare che la condanna al confino può aver giocato un ruolo determinante nel suo passaggio a fianco dei Francesi, nel caso di molti altri suoi colleghi non sembrano esserci attenuanti. Il riferimento è ai nobili bresciani Luigi Avogadro e Gian Francesco Gambarà, i quali vennero accusati, assieme a Benzone, di preordinata inazione e di aver gettato lo scompiglio fra i combattenti durante la battaglia di Agnadello, incitandoli alla fuga⁹².

Entrambi erano vecchie conoscenze di Benzone fin dai tempi di Fornovo, e il Cremasco aveva stretto profonda amicizia special-

mente con la famiglia Gambarà, anche se c'è da ricordare che i Gambarà e gli Avogadro furono sempre ostili tra loro. Dilungarsi ora sulle vicende di questi due nobili bresciani sarebbe inutile e fuorviante, basti comunque sapere che Avogadro, dopo essere stato uno degli artefici della caduta di Brescia stipulando un patto segreto con Luigi XII che gli conferiva il feudo della Val Trompia, fu (mirando ad ottenere ulteriori vantaggi e benefici per se e per la propria famiglia) anche tra i fautori dell'effimero ritorno veneziano a Brescia (2 febbraio 1512), atteggiamento che gli costò la vita il 20 febbraio dello stesso anno, una volta che i Francesi con Gastone di Foix furono rientrati in città. Gambarà, a sua volta, venne accusato di tradimento per essere passato al campo francese ed essere stato nominato ciambellano e consigliere del re: nello stesso anno della sua morte (1511), però, non soddisfatto dal poco aiuto ricevuto da Luigi XII nella causa relativa conferma di alcuni feudi familiari, aveva riallacciato i rapporti con i Veneziani per tentare di facilitare la loro entrata in Brescia. A differenza di Benzone e Avogadro, Gambarà morì per cause naturali.

Alla luce di questi esempi risulta chiaro come il volersi affrancare da Venezia fosse un sentimento diffuso tra l'aristocrazia della Terraferma veneziana, come confermeranno poi le sorti di città come Vicenza, Padova e Verona. Di sicuro, solo coloro che avevano grossi interessi legati a ricchezze e proprietà fondiari e la possibilità di disporre di un buon numero di soldati potevano pensare di portare avanti un progetto tanto ambizioso.

Così se si sommano da un lato il carattere, la discendenza, le vicende personali ed i rancori nutriti da Benzone⁹³ e dall'altro la situazione di disagio che viveva l'aristocrazia di terraferma nei territori veneziani e la rilevanza strategica di Crema nei delicati equilibri geopolitici dell'epoca⁹⁴, risultano chiari molti aspetti della vicenda Benzone. Non chiari però a tal punto da rispondere a quesiti per i quali il corso della storia ha già disposto l'archiviazione impedendoci di fare interessanti supposizioni vincolate dall'intrinseco limite di inutilità e fantasia che porterebbe in se una supposizione di questo tipo.

Infine, può essere interessante volgere lo sguardo alla discendenza

di Soncino Benzone, il quale ebbe tre figli: Leonardo, Fortunato e Compagno. Leonardo, il maggiore, nacque a Padova il 10 gennaio 1507. Compì i suoi studi a Parigi, dove divenne dottore in teologia. Giunto a Roma, divenne Protonotario dei partecipanti e Referendario di giustizia. Creato in seguito prevosto a Crema, quando chiese di diventare vescovo della città, nel tentativo di farne una diocesi autonoma, ottenne tutti i consensi necessari all'elezione ma non quelli sufficienti a trasformare Crema in diocesi, che venne creata solo nel 1580. Leonardo venne comunque nominato da Giulio III vescovo di Volturara e Montecorvino in Campania, carica che conservò tra il 16 marzo 1551 e il 27 aprile 1552, cioè fino a poco prima della morte avvenuta il 24 maggio dello stesso anno⁹⁵.

È interessante notare come sui figli di Soncino, ancora cinquant'anni più tardi, continuassero a pesare le colpe paterne. Una relazione di Pietro Venier, rettore di Crema, presentata al Senato il 14 luglio 1563, chiarisce infatti come il tentativo di far pressioni sulla Serenissima per far nominare Leonardo vescovo di Crema fallisca in quanto, come riferisce il Podestà, "parse allhora alla Sublimità Vostra de non lo admetter in Crema, si iudica che il soggetto di quello che voleva farsi Vescovo non li piacesse per esser stato figliolo del quondam Soncin Benzon"⁹⁶. Leonardo possedeva già beni immobili in quel territorio e, forse, si riteneva che potesse essere pericolosamente propenso ad instaurarvi una specie di proprio dominio, come d'altra parte aveva tentato di fare suo padre Soncino.

Non si conosce la data esatta di nascita dei due fratelli di Leonardo, che comunque devono essere venuti alla luce tra il 1508 e il 1509. Fortunato, che assicurò la successione della famiglia, fu dottore, cavaliere, conte e "uomo di pregio" (almeno in base al racconto di Fino, che così lo definisce)⁹⁷. Nel 1547 alloggiò nel proprio palazzo il Provveditore generale Stefano Tiepolo, e nel 1553-54 andò come deputato della città di Crema a rendere omaggio ai Dogi Trevisan e Venier appena eletti. Infine, sua figlia Angela fu sposa di Girolamo Pallavicino, generale dell'esercito veneziano.

Dell'ultimo figlio, Compagno, si hanno invece pochissime notizie in quanto, dopo essere stato nominato ancora in fasce cavaliere da Luigi XII nel 1509, morì in giovane età.

BIBLIOGRAFIA – Fonti d'archivio

- Archivio di Stato di Venezia (ASV)*
Archivio Gradenigo Rio Marin, bb. 36, 37;
Avogaria di Comun, bb. 107, 106, 164, 184;
Avogaria di Comun, nascite, reg. 51;
Consiglio dei Dieci, deliberazioni criminali, b. 1;
Consiglio dei Dieci, deliberazioni criminali, reg. 1;
Consiglio dei Dieci, deliberazioni miste, reg. 27, 28, 32;
Consiglio dei Dieci, proclami, b. 1;
Capi del Consiglio dei Dieci, lettere, ff. 3 bis, 4 bis, 5 bis, 8/1, 8 bis, 15;
Capi del Consiglio dei Dieci, lettere ai rettori, b. 8;
Capi del Consiglio dei Dieci, lettere ai rettori, bb. 66, 80, 297, 307, 308;
Capi del Consiglio dei Dieci, lettere di ambasciatori, b. 15;
Capi del Consiglio dei Dieci, notatorio, reg. 2;
Maggior Consiglio, deliberazioni, reg. 24;
Memorie antiche per servire al vacuo dei Commemoriali, vol. 1; *Miscellanea atti Diplomatici e privati*, b. 48;
Notarile testamenti, b. 78, *atti Bianco*, n. 75, b. 79, *atti Bianco*, n. 310; *Provveditori sopra i feudi*, f. 1037;
Provveditori sopra i feudi, libro d'oro veri titolati, regg. 1147, 1148;
Senato, privilegi, regg. 2, 3;
Senato, rettori, reg. 36;
Senato, secreti, regg. 36, 37, 38, 40, 49;
Senato, terra, regg. 13, 14.

BIBLIOGRAFIA

- ARGEGNI CORRADO, "Condottieri, Capitani e Tribuni", in *Enciclopedia biografica bibliografica "italiana"*, serie XIX, vol. II, Milano, Istituto editoriale italiano B. C. Tosi, 1936.
- ARGENTINI BERTONI L., "Avogadro, Luigi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, p. 683.
- BENVENUTI SFORZA FRANCESCO, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, C. Cazzamalli, 1888.
- BENVENUTI SFORZA FRANCESCO, *Storia di Crema*, Milano, G. Bernardoni, 1859, vol. I.
- BERCHET GUGLIELMO, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino, Paravia, 1865.
- Bilanci generali, della Repubblica di Venezia*, Venezia, Visentini, 1908, vol. I.

BORTOLAN DOMENICO, *Leonardo Trissino celebre avventuriero*, Venezia, Fratelli Visentini, 1892.

BUENO DE MESQUITA D.M., "Bussone, Francesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582 - 587.

CAMERANO A., "Gambara, Gianfrancesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII, Catanzaro, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 41 - 42.

CAPPELLARI VIVARO G.A., *Il Campidoglio Veneto*, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII. 15 (8304).

CHITTOLINI GIORGIO, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settennoriale (secoli XIV - XVI)*, Milano, Unicopli, 1998.

CHITTOLINI GIORGIO, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979.

CONCINA ENNIO, *Le trionfanti armate venete*, Venezia, Filippi, 1972.

COZZI GAETANO, "Politica, società, istituzioni", in GAETANO COZZI - MICHAEL KNAPTON, *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1571*, Torino, Utet, 1992 (I ed. 1986).

COZZI GAETANO, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino, Einaudi, 1982.

DA MOSTO ANDREA, *I Dogi di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1983.

DA PORTO LUIGI, *Lettere di Ms. Alvise da Porto Gentiluomo Vicentino e Capitano nell'esercito Veneziano dall'anno 1509 sino al 1512*, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII. 2246 (8785).

DA PORTO LUIGI, *Lettere storiche*, Vicenza, Neri Pozza, 1973.

DE PELLEGRINI ANTONIO, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia*, Udine, Del Bianco, 1915.

DE PRATO GIOVANNI ANDREA, "De origine civitatis mediolani", in *Archivio storico italiano*, Firenze, Vieusseux, 1842, tomo III.

Dizionario corografico dell'Italia, a cura del Prof. Amato Amati, vol. III, Milano, Vallardi editore, 1870.

FANTONI MARCELLO, "Immagine del "capitano" e cultura militare nell'Italia del Cinque - Seicento", in *I Farnese, corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bellotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997.

FINLAY ROBERT, *La vita politica nella Venezia del rinascimento*, trad. A. Pedrazzi Marconi, Milano, Jaca book, 1982.

FINO ALEMANIO, *Istoria di Crema Raccolta dalli Annali di M. Pietro Terni per M. Alemanio Fino [...] Con [...] le due parti delle Seriane[...]*, Crema, Mario Carcheno, 1711.

Grado, Venezia, i Gradenigo, Catalogo della mostra a cura di Marino Zorzi e Susy Marcon, Venezia, Edizioni Laguna, 2001.

GUERRINI PAOLO, *I conti di Martinengo*, Brescia, Geroldi, 1930.

GUICCIARDINI FRANCESCO, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari, 1929, vol. I.

HALE JONH R., *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, trad. E. Basaglia, Perugia, Jouvence, 1990.

LANCETTI VINCENZO, *Biografia cremonese*, Milano, Tipografia di Commercio al Bocchetto, 1820, vol. II, pp. 169 - 185.

MALLETT M. E., "Colleoni, Bartolomeo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 9 - 11.

MALLETT MICHAEL E., "Venezia e la politica italiana: 1454 - 1530", in *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.

MALLETT MICHAEL E., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989.

MALLETT M.E., *Signori e mercenari*, Bologna, il Mulino, 1983.

MARTINI G., "Arrigoni, Simone", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 728 - 730.

NICOLLE DAVID, *Fornovo 1495*, Oxford, Osprey, 1996.

PASERO CARLO, "Francia, Spagna, Impero a Brescia", supplemento ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1957.

PASTOR VON LUDOVICO, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. italiana di Angelo Mercati, vol. III, Roma, Desclèe & C. Editori Pontifici, 1942.

PEZZOLO LUCIANO, "L'organizzazione dell'esercito veneziano nel quattro e cinquecento", in *Condottieri della Serenissima*, Venezia, Gasparoni, 1989.

PEZZOLO LUCIANO, "Orgoglio e disonore: Vincenzo Naldi soldato della Repubblica", in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Vicenza, Il Cardo, 1992.

PEZZOLO LUCIANO, "Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra Cinque e Seicento", in *I Farnese, corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bellotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, ed. Bulzoni, Roma, 1997.

PIERI PIERO, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.

PILLININI G., "Benzone, Soncino", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 728 - 730.

PORTIGLIOTTI GIUSEPPE, *Condottieri*, Milano, Treves, 1935.

I libri commemorativi della Repubblica di Venezia regesti, a cura di R. Predelli, Archivio di Stato di Venezia (ASV), Venezia, 1901.

PRIULI GIROLAMO, *I diarii di Girolamo Priuli*, a cura di Arturo Segre, Città di Castello, S. Lapi, 1913.

QUELLER DONALD E., *Il patriziato veneziano, la realtà contro il mito*, Roma, il Veltro, 1987.

RACCHETTI G., *Storia di Crema raccolta per Alemanio Fino dagli Annali di M. Pietro Terni [...] con annotazioni di Giuseppe Racchetti*, a cura di Giovanni Solera, Crema, Luigi Rajnoni, 1844.

Relazioni dei rettori veneti in terraferma, Istituto di storia economica dell'università di Trieste, Milano, Edizioni dott. A. Giuffrè, 1979, tomo XIII.

RICOTTI ERCOLE, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, Torino, Pomba, 1844.

ROMANO RUGGERO, *Tra due crisi: l'Italia del rinascimento*, Milano, Einaudi, 1976.

ROTA GIORGIO, "Diplomatic relations between Safavid Persia and the Republic of Venice: an overview", in corso di stampa in "Yeni Türkiye" (Ankara).

SANUDO MARINO, *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879, voll. I - II - III - IV - VI - VII - VIII, IX, X, XI.

SCAUSO M.L., "Benzoni, Bartolomeo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 730 - 732.

SETTON KENNETH M., *The papacy and the levant (1204-1571)*, vol. III, Philadelphia, the American Philosophical Society, 1984.

TASSINI GIUSEPPE, *Alcune delle più clamorose Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, Venezia, Filippi, 1966.

TERNI PIETRO, v. A. Fino.

VENTURA ANGELO, "La vocazione aristocratica della Signoria", in *La crisi degli ordinamenti comunali e la origini dello stato del Rinascimento*, a cura di Giorgio Chittolini, Bologna, il Mulino, 1979.

VENTURA ANGELO, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993.

WALTER I., "Benzoni, Giorgio", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 733 - 735.

ZAMPERETTI SERGIO, *I piccoli principi*, Venezia, il Cardo, 1990.

NOTE

1. *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879, tomo I, col. 79 (d'ora in poi citato come Sanudo).
2. Il 10 dicembre 1508 a Cambrai, cittadina del nord della Francia, i rappresentanti del re di Francia, dell'imperatore e del re di Spagna concludevano un trattato che appianava le contese franco-imperiali e stabiliva un'alleanza contro i turchi in vista di un'imminente crociata. L'alleanza avrebbe incluso anche il Papa, il re d'Inghilterra e il re d'Ungheria. La funzione di baluardo contro l'impero ottomano e di antemurale della Cristianità non era più un'esclusiva veneziana: anzi, come conseguenza del trattato, veniva sottoscritto un accordo che vedeva la stessa compagine promotrice della crociata rivolgersi contro Venezia. Tutti coloro che avevano aderito alla lega di Cambrai avevano come obiettivo la spartizione dei territori della Repubblica. A Luigi XII sarebbero toccate Bergamo, Brescia, Cremona e Crema; a Massimiliano I sarebbero andate le città di Verona, Treviso, Vicenza, Padova e il Friuli; a re Ferdinando i porti pugliesi; a Papa Giulio II la Romagna, Ravenna e Cervia; agli Estensi Rovigo e il Polesine; ai Gonzaga Asola e Peschiera; al re d'Ungheria la Dalmazia; al duca di Savoia Cipro.
3. *Istoria di Crema Raccolta dalli Annali di M. Pietro Terni per M. Alemanio Fino [...] Con [...] le due parti delle Seriane [...]*, Crema, Mario Carcheno, 1711, seriana VIII, pp. 39-40 (quando il riferimento sarà alle *Seriane* di Alemanio Fino, l'opera sarà citata come Terni-Fino, *Storia di Crema*, altrimenti come Terni, *Storia di Crema*).
4. Francesco Sforza Benvenuti, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, Tipografia Editrice C. Cazzamalli, 1888, p. 33.
5. Sforza Benvenuti, *Dizionario Biografico Cremasco*, p. 33.
6. Terni, *Istoria di Crema*, p. 28.
7. Sforza Benvenuti, *Dizionario Biografico Cremasco*, p. 34.
8. Sulla sorte toccata al Benzone ed al Cavalcabue, le tesi sono discordanti, cfr. Sforza Benvenuti, *Dizionario Biografico Cremasco*, pp. 36-38 e *Storia di Crema raccolta per Alemanio Fino dagli Annali di M. Pietro Terni [...] con annotazioni di Giuseppe Racchetti*, a cura di Giovanni Solera, Crema, Luigi Rajnoni, 1844, vol. I, pp. 121-123 (d'ora in poi citato come Terni-Fino-Racchetti).
9. Terni, *Istoria di Crema*, pp. 46-47.
10. Terni-Fino-Racchetti, *Storia di Crema*, p. 176.
11. Terni, *Istoria di Crema*, pp. 31-32.
12. Terni, *Istoria di Crema*, p. 43; Terni-Fino-Racchetti, *Storia di Crema*, pp. 127-128.

13. Terni-Fino, *Istoria di Crema*, seriana IX, pp. 47-53.
14. Terni, *Istoria di Crema*, pp. 50-51.
15. Bueno de Mesquita, in *Diz. Biog. Ital.*, vol. 15, p. 582.
16. Francesco Sforza Benvenuti, *Storia di Crema*, Milano, Bernardoni, 1859, tomo I, pp. 229 - 255.
17. Compagno sposò negli anni Sessanta del 1400 tale Maddalena dei marchesi di Solagna da Este, da cui ebbe tutti i suoi figli. Cfr ASV, Avogaria di Comun, Cronaca matrimoni, reg. 107 - 2, c. 54 v., anno 146...: "Compagno Benzon da Crema, in la fia del sig. dei marchesi di Solagna da Este (Maddalena)".
18. Soncino Benzone sarebbe nato attorno al 1465 secondo G. Pillinini, "Benzone (Benzon), Soncino", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, p. 728 (d'ora in avanti: DBI).
19. Carlo VIII di Francia (1483 - 1498) fu chiamato da Gian Galeazzo Visconti, nipote dell'allora duca di Milano Ludovico Sforza detto il Moro. Carlo VIII cominciava la spedizione italiana nell'agosto 1494. Il suo obiettivo era conquistare il Regno di Napoli, cacciandone gli Aragonesi e ripristinando sul trono la dinastia angioina, in modo da farne un avamposto per l'attacco all'Impero ottomano col fine ultimo di bandire una crociata per la liberazione di Costantinopoli e di Gerusalemme.
20. Carlo VIII era determinato nel suo intento: sapeva che avrebbe potuto attraversare facilmente l'Italia, ma era altresì consapevole del fatto che, se avesse voluto completare il suo progetto di crociata, avrebbe dovuto rivolgersi alla più forte potenza navale dell'epoca, cioè a Venezia. Subito cominciarono i contatti diplomatici, che videro la Repubblica adottare una tattica attendista. Di sicuro non era conveniente opporsi all'avanzata dell'esercito francese, oltretutto con il rischio che, non potendo arrivare a Napoli, Carlo VIII si fermasse a Milano. Tuttavia non sembrava neppure conveniente entrare nuovamente in conflitto con gli Ottomani, esponendosi pericolosamente e rischiando di compromettere gli equilibri commerciali conquistati a così caro prezzo. L'avanzata francese non trovò ostacoli, e Carlo VIII fece il suo ingresso a Roma a Natale del 1495 e a Napoli il 2 febbraio. Tanta facilità nel percorrere la penisola e il pericolo di compromettere comunque i propri rapporti commerciali con gli Ottomani spinsero Venezia a formare la Lega Santa, riunendo tutti coloro che avevano sofferto per l'arrivo dei Francesi e tagliando la strada del ritorno al Re. La battaglia decisiva si ebbe a Fornovo all'inizio di luglio 1495. La giornata si concluse con una vittoria piuttosto incerta della Lega: tuttavia il successo non venne sfruttato, e alla fine del 1495 Carlo VIII aveva oltrepassato le Alpi.
21. La grossa riserva di cavalleria agli ordini di Antonio da Montefeltro, composta da 487 armigeri comandati dal conte Gianfrancesco Gambara, da Luigi Avogadro e da Soncino Benzone, avrebbe all'occorrenza appoggiato l'attac-

- co di Ridolfo Gonzaga, che però non ebbe luogo: così Benzone non partecipò attivamente alla giornata di Fornovo, rimanendo sempre nella riserva ben lontano dal campo di battaglia.
22. Sanudo, *Diarii*, tomo VIII, coll. 39, 41-42.
 23. Lo stesso numero di uomini che aveva a Fornovo mentre affiancava Giovanni Greco da S. Vitale.
 24. Sanudo, *Diarii*, tomo I, col. 917, lo stesso giorno secondo Sanudo il padre Compagno divenne senatore.
 25. È interessante notare come già il 14 marzo 1498 lo si trovi citato come "equis" in un atto del Senato veneziano. In quest'atto Benzone risulta essere l'ambasciatore della comunità di Crema inviato presso il Senato della Serenissima a richiedere che gli Ebrei non fossero più autorizzati a prestare denaro ad interesse in città, soprattutto dopo la creazione di un Monte di Pietà. Non ci è dato sapere chi gli avesse conferito il titolo di "equis" e perché, ma le ipotesi formulabili sono due: o l'aveva ereditato dal padre (il cavalier Compagno), oppure qualche altra autorità italiana gliel'aveva conferito per i servizi resi.
 26. Nell'agosto 1499 la flotta veneziana venne attaccata da quella ottomana nel tratto di mare antistante la costa occidentale della Morea. La battaglia navale combattuta nei pressi di Zonchio venne persa e i Veneziani non riuscirono a bloccare l'avanzata degli ottomani che entrarono nel golfo di Patrasso conquistando anche la rocca di Lepanto. La notizia della sconfitta di Zonchio e della perdita di Lepanto arrivò inaspettata a Venezia. Infatti la flotta, ai comandi di un uomo di indiscusso valore come Antonio Grimani, era la più imponente che Venezia avesse mai allestito, segno dell'importanza che il previsto scontro con gli ottomani poteva avere per la sopravvivenza dell'influenza veneziana in Levante. La guerra si concluse nel 1503, con la cessione di Modone e Corone, porti della Morea di grande importanza strategica, ma anche con l'ottenimento di garanzie sull'incolumità dei mercanti e dei traffici veneziani, e la possibilità di mantenere il Bailo a Costantinopoli e di conservare le isole di Zante e Cefalonia. Quest'ultima isola era stata anche il teatro dell'unica vittoria veneziana in una battaglia importante nel corso della guerra. Tuttavia questa vittoria era stata resa possibile dall'intervento della flotta spagnola, che a quell'epoca incrociava nel Mediterraneo al comando di Consalvo di Cordoba.
 27. Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno (1441-1518), uomo d'arme di fama e valore indiscussi, riuscì a prendere Milano al duca Ludovico il Moro nel 1499, dopo che quest'ultimo, non dimenticando la fedeltà del Trivulzio a Gian Galeazzo Sforza, l'aveva privato di ogni comando costringendolo a passare alla corte aragonese di Napoli. Di là Trivulzio si recò in Francia, dove preparò la vendetta sul Moro. Fu anche uno degli artefici della disfatta veneziana di Agnadello (1509) ma, nonostante una carriera militare costellata di vittorie, morirà in disgrazia, anche lui vittima indiretta di invidie e gelosie.

28. Sanudo, *Diarii*, tomo III, coll. 223-224, 227, 229-230, 232, 244-245, 250, 253, 258, 294, 300.
29. La cattura del cardinale Ascanio Sforza viene attribuita, apparentemente sulla base di storie di casa Orsini, al solo Carlo da Corrado Argegna, *Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana"*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano, 1937, serie XIX, vol. II, p. 357.
30. *I diarii di Girolamo Priuli*, a cura di Arturo Segre, Città di Castello, S. Lapi, 1913, vol. I, pp. 296-299, (d'ora in poi citato come Priuli).
31. *Lettere di Ms. Alvise da Porto Gentiluomo Vicentino e Capitano nell'esercito Veneziano dall'anno 1509 sino al 1512*, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It.VII.2246 (8785), lettera 15, p. 39 verso (d'ora in poi citato come Da Porto, lettere).
32. Sanudo, tomo III, coll. 241, 305. Il 17 aprile il rettore di Crema comunicò che Gian Giacomo Trivulzio aveva donato a Benzzone un possedimento chiamato Montesana, sopra l'Adda a circa tre miglia da Lodi, dotato di entrate del valore di 800 ducati, nonchè una casa a Lodi. È del 7 maggio una lettera al Senato in cui il Benzzone riportava uno screzio avuto con il cardinale Ascanio mentre lo conduceva al Trivulzio a Milano; nella stessa lettera Benzzone sottolinea il desiderio di poter andare a prender visione del dono del Trivulzio ed infine quantifica in 10.000 ducati la possibilità di avere il Trivulzio al servizio della Repubblica.
33. Priuli, *I Diarii*, vol. I, p. 306.
34. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari 1929, vol. I, pp. 391-392.
35. Terni, *Istoria di Crema*, tomo I, p. 60.
36. Terni - Fino - Racchetti, *Storia di Crema*, tomo I, pp. 265 - 275.
37. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia regesti*, a cura di R. Predelli, Archivio di Stato di Venezia (ASV), Venezia, 1901, Visentini, tomo V, pp. 183-184.
38. Giovanni Andrea De Prato, "De origine civitatis mediolani", *Archivio storico italiano*, III, 1842, p. 249.
39. Non pare, quindi, che la storpiatura del nome in "Opizino Ponzono" di per sé, possa costituire un motivo sufficiente per dubitare dell'attendibilità della versione dei fatti così come viene riferita da De Prato.
40. Sanudo, *Diarii*, tomo III, coll. 338, 359, 420, 426, 468, 813, 869, 919, 1168.
41. ASV, *Capi consiglio dei dieci, lettere ai rettori*, 24 novembre 1505.
42. Sanudo, *Diarii*, tomo III, col. 787.
43. Sanudo, *Diarii*, tomo III, col. 787.
44. ASV, *Capi consiglio dei dieci, lettere dei rettori*, 1 gennaio 1502.
45. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci*, busta IX, 24 gennaio 1502, in *Storia di Milano*, vol. VIII, Treccani, Milano, 1957, pp. 50-52.
46. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 275
47. *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, Venezia, Visentini, 1908, vol. I, tomo I, p. 180.
48. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 323
49. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 502.
50. SANUDO, *Diarii*, tomo VI, col. 78.
51. SANUDO, *Diarii*, tomo VI, col. 260.
52. ASV, *Consiglio dei Dieci, criminali*, reg. 1, 1502-1511, pp. 46 e v., (81 e v).
53. Presumibilmente, i "rectorum meorum" citati sono da identificare con Gian Paolo Gradenigo in quanto Da Mula, suo predecessore nella carica di Capitano e Podestà di Crema, nella lettera del primo gennaio 1502 sostiene di aver, nei riguardi di Benzzone, "sempre dimostrato grandissima benivolentia et olo acarezado per modo che credo pochi rettori sia sta amati da lui più di me". Il successore di Gradenigo invece, Andrea Trevisan, sembra essere del tutto estraneo alla vicenda, tanto da aver bisogno di più solleciti prima di spingere (in modo probabilmente inconsapevole) Benzzone nella trappola tesagli a Venezia.
54. ASV, *Consiglio dei Dieci, criminali*, reg. I, 1502-1511, pp. 50v (85v).
55. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 389.
56. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 428.
57. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 443.
58. Tanto per dare un'idea del peso della famiglia Gradenigo in quegli anni, e quindi anche del grado di influenza che poteva esercitare sulle alte sfere del potere veneziano, basti pensare che nel 1400 i Gradenigo, sulla scorta delle genealogie del Barbaro, risultano essere articolati in 11 nuclei familiari, che salgono a 18 nel 1450, a 19 nel 1500 e a 24 nel 1550. Ebbero quattro dogi (Pietro Tradonico [che di casata originaria di Pola, alcuni genealogisti vogliono appartenga ai Gradenigo], 837; Pietro detto Pierazzo, 1289 - 1310; Bartolomeo, 1339 - 1342; Giovanni, 1355 - 1356); due dogaresse (Aulica, 1354 sposa di Marino Falier; Regina, che nel 1426 fu sposa di Andrea Vendramin); quindici procuratori di S. Marco; quattro duchi di Candia; una signora di Padova (Anna, o Elisabetta, moglie di Jacopo da Carrara); quarantacinque consiglieri ducali; cinquantuno savi del Consiglio; diciotto membri del Consiglio dei Dieci; due inquisitori di Stato; nove bails; otto luogotenenti alla Patria del Friuli; otto avogadori; due correttori della Promissione ducale; cinque capitani da mar; tre capitani in Golfo; quarantacinque comandanti di galera. Sostennero inoltre novantotto ambascerie, sessantasei provveditorati in armata e in cavalleria, e duecentosettantuno rettorati. Se invece volgiamo lo

28. Sanudo, *Diarii*, tomo III, coll. 223-224, 227, 229-230, 232, 244-245, 250, 253, 258, 294, 300.
29. La cattura del cardinale Ascanio Sforza viene attribuita, apparentemente sulla base di storie di casa Orsini, al solo Carlo da Corrado Argegna, *Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana"*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano, 1937, serie XIX, vol. II, p. 357.
30. *I diarii di Girolamo Priuli*, a cura di Arturo Segre, Città di Castello, S. Lapi, 1913, vol. I, pp. 296-299, (d'ora in poi citato come Priuli).
31. *Lettere di Ms. Alvise da Porto Gentiluomo Vicentino e Capitano nell'esercito Veneziano dall'anno 1509 sino al 1512*, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It.VII.2246 (8785), lettera 15, p. 39 verso (d'ora in poi citato come Da Porto, lettere).
32. Sanudo, tomo III, coll. 241, 305. Il 17 aprile il rettore di Crema comunicò che Gian Giacomo Trivulzio aveva donato a Benzzone un possedimento chiamato Montesana, sopra l'Adda a circa tre miglia da Lodi, dotato di entrate del valore di 800 ducati, nonchè una casa a Lodi. È del 7 maggio una lettera al Senato in cui il Benzzone riportava uno screzio avuto con il cardinale Ascanio mentre lo conduceva al Trivulzio a Milano; nella stessa lettera Benzzone sottolinea il desiderio di poter andare a prender visione del dono del Trivulzio ed infine quantifica in 10.000 ducati la possibilità di avere il Trivulzio al servizio della Repubblica.
33. Priuli, *I Diarii*, vol. I, p. 306.
34. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari 1929, vol. I, pp. 391-392.
35. Terni, *Istoria di Crema*, tomo I, p. 60.
36. Terni - Fino - Racchetti, *Storia di Crema*, tomo I, pp. 265 - 275.
37. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia regesti*, a cura di R. Predelli, Archivio di Stato di Venezia (ASV), Venezia, 1901, Visentini, tomo V, pp. 183-184.
38. Giovanni Andrea De Prato, "De origine civitatis mediolani", *Archivio storico italiano*, III, 1842, p. 249.
39. Non pare, quindi, che la storpiatura del nome in "Opizino Ponzono" di per sé, possa costituire un motivo sufficiente per dubitare dell'attendibilità della versione dei fatti così come viene riferita da De Prato.
40. Sanudo, *Diarii*, tomo III, coll. 338, 359, 420, 426, 468, 813, 869, 919, 1168.
41. ASV, *Capi consiglio dei dieci, lettere ai rettori*, 24 novembre 1505.
42. Sanudo, *Diarii*, tomo III, col. 787.
43. Sanudo, *Diarii*, tomo III, col. 787.
44. ASV, *Capi consiglio dei dieci, lettere dei rettori*, 1 gennaio 1502.
45. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci*, busta IX, 24 gennaio 1502, in *Storia di Milano*, vol. VIII, Treccani, Milano, 1957, pp. 50-52.
46. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 275
47. *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, Venezia, Visentini, 1908, vol. I, tomo I, p. 180.
48. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 323
49. SANUDO, *Diarii*, tomo IV, col. 502.
50. SANUDO, *Diarii*, tomo VI, col. 78.
51. SANUDO, *Diarii*, tomo VI, col. 260.
52. ASV, *Consiglio dei Dieci, criminali*, reg. 1, 1502-1511, pp. 46 e v., (81 e v).
53. Presumibilmente, i "rectorum meorum" citati sono da identificare con Gian Paolo Gradenigo in quanto Da Mula, suo predecessore nella carica di Capitano e Podestà di Crema, nella lettera del primo gennaio 1502 sostiene di aver, nei riguardi di Benzzone, "sempre dimostrato grandissima benivolentia et olo acarezado per modo che credo pochi rettori sia sta amati da lui più di me". Il successore di Gradenigo invece, Andrea Trevisan, sembra essere del tutto estraneo alla vicenda, tanto da aver bisogno di più solleciti prima di spingere (in modo probabilmente inconsapevole) Benzzone nella trappola tesagli a Venezia.
54. ASV, *Consiglio dei Dieci, criminali*, reg. I, 1502-1511, pp. 50v (85v).
55. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 389.
56. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 428.
57. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, 1505, lettere, filza 5 bis, doc. n. 443.
58. Tanto per dare un'idea del peso della famiglia Gradenigo in quegli anni, e quindi anche del grado di influenza che poteva esercitare sulle alte sfere del potere veneziano, basti pensare che nel 1400 i Gradenigo, sulla scorta delle genealogie del Barbaro, risultano essere articolati in 11 nuclei familiari, che salgono a 18 nel 1450, a 19 nel 1500 e a 24 nel 1550. Ebbero quattro dogi (Pietro Tradonico [che di casata originaria di Pola, alcuni genealogisti vogliono appartenga ai Gradenigo], 837; Pietro detto Pierazzo, 1289 - 1310; Bartolomeo, 1339 - 1342; Giovanni, 1355 - 1356); due dogaresse (Aulica, 1354 sposa di Marino Falier; Regina, che nel 1426 fu sposa di Andrea Vendramin); quindici procuratori di S. Marco; quattro duchi di Candia; una signora di Padova (Anna, o Elisabetta, moglie di Jacopo da Carrara); quarantacinque consiglieri ducali; cinquantuno savi del Consiglio; diciotto membri del Consiglio dei Dieci; due inquisitori di Stato; nove bails; otto luogotenenti alla Patria del Friuli; otto avogadori; due correttori della Promissione ducale; cinque capitani da mar; tre capitani in Golfo; quarantacinque comandanti di galera. Sostennero inoltre novantotto ambascerie, sessantasei provveditorati in armata e in cavalleria, e duecentosettantuno rettorati. Se invece volgiamo lo

- sguardo sul nemico personale di Benzone, vediamo che Gian Paolo di Giusto Gradenigo (1465-1518), del sestiere di S. Marco, ancorchè di buona famiglia (il fratello di suo padre era Giovanni, procuratore) dovette rimboccarsi le maniche per tempo, accontentandosi del modesto incarico di Podestà di Noale. Lo scoppio delle guerre italiane, tuttavia, gli offrì l'occasione di dimostrare la sua autentica vocazione. Fu allora Provveditore in campo a Lonato, Provveditore agli stradiotti in Piemonte contro i Francesi nel 1497, Sindaco e successivamente Provveditore a Pisa contro i Fiorentini (1497-1499), a Cattaro contro i Turchi nel 1500-1501, in Friuli ancora in funzione antiottomana nel 1501. Dopo di che partecipò a tutta la guerra della Lega di Cambrai, operando in Friuli contro i Tedeschi, a Padova contro i Francesi, a Treviso contro entrambi, e riconquistando Verona alla Serenissima (Giuseppe Gullino, "Una famiglia nella storia: i Gradenigo", in *Grado, Venezia, i Gradenigo*, Catalogo della mostra a cura di Marino Zorzi e Susy Marcon, Venezia, Edizioni Laguna, 200, pp. 141-143).
59. Sanudo, *Diarii*, tomo I, col. 832. In questo lasso di tempo la guerra di Pisa è ricca di scontri tra Veneziani e Fiorentini, ma è presumibile che l'episodio di insubordinazione di Benzone si possa far risalire al 26 novembre 1497. Il Sanudo, sulla base di una non meglio precisata fonte da Pisa, riporta che a 230 tra balestrieri e stradiotti era stato ordinato di uscire per una "cavalchata". Ad un certo momento, di propria iniziativa, una cinquantina di cavalleggeri si era lanciata contro i Fiorentini, riuscendo ad impadronirsi di ben 2.000 capi di bestiame. La razzia si concluse con il rientro a Pisa del drappello con meno di un terzo dei capi inizialmente catturati, avendo perduto gli altri a causa delle cattive condizioni meteorologiche, e con la decisione del Provveditore di scorrere per due giorni il territorio circostante, nonostante "pioze e fangi", proibendo agli insubordinati di riunirsi al grosso del reparto ("tenendoli interditi che non potessero unirse").
60. Terni, *Istoria di Crema*, p. 84.
61. Racchetti, *Storia di Crema*, p. 270.
62. Da Porto, *Lettere*, n. 15, pp. 39 verso, 40 verso.
63. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori, Padova*, 1507, doc. 47.
64. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori, Padova*, 1507, doc. 50.
65. Sanudo, *Diarii*, tomo VII, coll. 344, 360.
66. ASV, *Avogaria di comun, libro d'oro delle nascite*, reg. 51, p. 53, Leonardo fu il primo dei tre figli di Soncino e Angela Martinengo. È interessante notare come il matrimonio sia stato certificato solamente al momento di registrare la nascita di Leonardo. Oltre a questi, che divenne prima dottore, laureato a Parigi, poi prevosto della cattedrale di Crema, ed infine vescovo di Volturara per nomina di Papa Giulio III, Soncino ebbe anche Fortunato, cavaliere, conte e dottore, e Compagno, anch'egli cavaliere per nomina del re di Francia Luigi XII.

67. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di condottieri e di gente d'arme*, b. 307.
68. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di condottieri e di gente d'arme*, b. 307.
69. ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di condottieri e di gente d'arme*, b. 307.
70. De Prato, "De origine civitatis Mediolani", pp. 275-276.
71. Sanudo, *Diarii*, tomo VIII, col. 259-259, 302.
72. Da Porto, *Lettere*, n. 15, p. 40.
73. Terni, *Storia di Crema*, pp. 88 - 89.
74. *Dizionario corografico dell'Italia*, a cura del Prof. Amato Amati, vol. III, Milano, Vallardi editore, 1870, pp. 297-298. Crema rimase per tre anni, dal 1509 al 1512, occupata dai Francesi e governata da monsignor Duras. Nel 1512 l'assedio dei Veneziani e la penuria di vettovaglie spinsero i cittadini ad uscire dalle mura. Questi sotto la condotta di Renzo da Ceri, mandato da Venezia, assediaron la propria città riuscendo a cacciare i Francesi (27 settembre 1512).
75. Sanudo, *Diarii*, tomo VIII, col. 339.
76. Racchetti, *Storia di crema*, p. 60.
77. Il termine "gambaresco" deriva probabilmente da Gambara, località della pianura a sud di Brescia, che diede il nome ad un'illustre famiglia di condottieri. In questo caso, quindi, "gambareschi" è da ricollegare agli uomini al servizio di Gianfrancesco Gambara, uomo d'arme al soldo dei Veneziani contro la lega di Cambrai. È interessante osservare come anche Gambara sia stato accusato di tradimento dai Veneziani quando, dopo la sconfitta di Agnadello, si ritirò a Brescia, sua città d'origine. Passato anche lui al campo francese, Gambara ebbe miglior sorte di Benzone in quanto, poco soddisfatto del trattamento ricevuto dai suoi nuovi signori e ripresi segretamente i rapporti con la Repubblica, intavolò contatti che facilitarono la riconquista della città da parte dell'esercito della Serenissima nel gennaio-febbraio 1512, cioè solo dopo la sua morte avvenuta a Brescia il 20 novembre 1511. Gianfrancesco Gambara molto probabilmente conosceva bene Soncino Benzone, dato che entrambi erano stati presenti sia alla battaglia di Fornovo che a quella di Agnadello: cfr. Alessandra Camerano, "Gambara, Gianfrancesco", in DBI, vol. 52, pp. 41-42. Inoltre Benzone aveva sposato una contessa Martinengo da Brescia, ed entrambi i nobiluomini militarono al servizio francese dopo Agnadello, inizialmente al comando di condotte rispettivamente di 50 e 25 uomini: cfr. Sanuto, vol. 9, col. 72 (19 agosto 1509). È possibile che Sanudo, dando la notizia (errata) dell'uccisione di Benzone per mano appunto dei gambareschi, attribuendo il fatto ad ostilità personali ("per dissension particular"), incorra in un'inesattezza: cfr. Sanuto, *Diarii*, vol. VIII, col. 476 (2 luglio 1509). Infatti, nonostante Gambara appartenesse alla nobiltà ghibellina e Benzone a quella guelfa, la comune militanza prima sotto le bandiere veneziane e poi sotto quelle francesi, resero ottimi i rapporti tra i due militari.

78. SANUDO, *Diarii*, tomo IX, col. 452.
79. SANUDO, *Diarii*, tomo X, coll. 179, 282.
80. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 409.
81. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 610.
82. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 688.
83. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 739.
84. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 811.
85. SANUDO, *Diarii*, tomo X, coll. 825-26, 833-34.
86. SANUDO, *Diarii*, tomo X, col. 825.
87. DA PORTO, *Lettere*, n. 512, pp. 104, 104 verso.
88. ASV, *Capi consiglio dei dieci, lettere dei rettori*, 1 gennaio 1502.
89. Sanudo, *Diarii*, tomo VIII, col. 339.
90. Nel Quattrocento Venezia si faceva carico anche delle spese per il mantenimento delle famiglie dei condottieri, pratica ancora in uso nel 1484, quando appunto a Roberto da Sanseverino vennero accordati cento ducati al mese per mantenere la moglie a Padova: cfr. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 248.
91. Pasero Carlo, "Francia, Spagna, Impero a Brescia", supplemento ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1957, pp. 27 - 28; De Prato, "De origine civitatis mediolani", pp. 275-276.
92. È interessante notare come lo descrive Benvenuti: "gentiluomo prode ma prepotente, sleale, ambiziosissimo, che ricambiò di nera ingratitudine i favori avuti dalla Repubblica di S. Marco", Benvenuti Sforza Francesco, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, C. Cazzamalli, 1888, p. 56.
93. MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Del seminario, 1847, p. 85. Si noti come Crema fosse una spina conficcata profondamente vicino al cuore del ducato di Milano e posta tra i due più estesi e più forti Stati regionali dell'epoca (appunto quello milanese e quello veneziano). Sanudo, nel suo "Itinerario per la Terraferma veneziana".
94. Definisce così i confini di Crema: "...è al sinistro del fiume Serio, mia XXX lontan da Bergamo, et Milan 30. Circonda un mio; è pieno tuto, et non si pol andar nome per uno adito dove di qua et di là è Duchesco".
95. *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. III, a cura di Guilelmus van Gulik e Conradus Eubel, Monasterii, Libreria Regensbergiana, 1910, p. 358. Leonardo fu fatto vescovo di Volturara, diocesi campana e non pugliese come erroneamente afferma A. Fino, *Storia di Crema*, p. 154.
96. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, Istituto di storia economica dell'università di Trieste, Milano, Edizioni dott. A. Giuffrè, 1979, tomo XIII, pp. 38 - 39.
97. LANCETTI VINCENZO, *Biografia cremonese*, Milano, Tipografia di Commercio al Bocchetto, 1820, vol. II, p. 181.